

informIMPRESA Udine

n° 2-2026



Confartigianato
Imprese

UDINE

friuli
Periodico dell'Unione Artigiani Piccole e Medie Imprese - Confartigianato
ARTIGIANO

1976 - 2026

Editoriale	3 Festa di “San Giuseppe Artigiano e del valore dell’impresa artigiana”
Focus	6 Artigianato, a Gemona memoria e futuro del saper fare 7 La terra si muove, l’artigianato friulano corre 8 1. Il terremoto del 1976: danni e prime risposte 14 2. Gli artigiani protagonisti della ricostruzione 18 3. Credito e mutualità: dalla crisi ai Congafi
I fatti	28 Inapa Udine, da 50 anni al fianco di artigiani e famiglie



n° 2-2026

PERIODICO DELL'UNIONE ARTIGIANI PICCOLE E MEDIE IMPRESE CONFARTIGIANATO
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 1/16 del 20.01.16
Anno 11 - Numero 2

DIRETTORE RESPONSABILE
Alberto Rochira

COMITATO DI REDAZIONE
Gian Luca Gortani,
Paola Morocutti,
Nicola Serio,
Giuseppe Tissino

NOTE
Il testo da pp. 7-26 è estratto da: Mario Robiony, Generazioni artigiane in Friuli. Dal secondo dopoguerra alle policrosi 1945-2025, Confartigianato-Imprese Udine, 2026, pp. 102-129.

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
Via del Pozzo, 8
33100 Udine
Tel. 0432 516611

EDITORE
Cartostampa Chiandetti Srl
Reana del Rojale (UD)
Via Vittorio Veneto, 106

PROGETTO GRAFICO
MilleForme
www.milleforme.net

STAMPA
Cartostampa Chiandetti Srl
Reana del Rojale (UD)
Via Vittorio Veneto, 106

Segui Confartigianato Udine su



Il logo originale “FRIULI ARTIGIANO” in copertina è tratto dall’archivio storico di Confartigianato-Imprese Udine.

Editoriale

Di **GRAZIANO TILATTI**

Presidente Confartigianato-Imprese Udine



Festa di “San Giuseppe Artigiano e del valore dell’impresa artigiana”

«Il SEI MAGGIO 1976 è la data più importante nella storia recente del Friuli. Come la data di nascita di una persona, quella di morte di un familiare, o di eventi immani, come le due guerre mondiali. Il SEI MAGGIO 1976 è, insomma, una data scolpita nella memoria collettiva, al punto che ha assunto la dignità di data spartiacque. Si dice normalmente che la tal cosa è successa prima del terremoto oppure dopo il terremoto. Non è solo un modo di dire, ma un modo per evidenziare che il terremoto non ha cambiato solo l’aspetto esteriore del Friuli, ma anche quello interiore. Ha cambiato la gente come i paesi e le aziende».

(Parole del Presidente dell’Unione Artigiani Beppino Della Mora tratte da Il Friuli Artigiano anno 4, n. 3, aprile-maggio 1996, p. 1)

● Ci sono date che non appartengono al calendario, ma all’anima di un popolo. Il 6 maggio 1976, alle ore 21, il tempo si è fermato, la terra ha tremato e il Friuli che conoscevo è cambiato per sempre. In quell’interminabile minuto, non cadevano solo i muri, cadevano i sacrifici di generazioni, cadevano i sogni di chi era tornato dall’emigrazione per costruirsi una casa, cadevano le speranze di migliaia di giovani che in quella terra stavano provando a inventarsi un futuro. Ma mentre la polvere non si era ancora posata e il silenzio del dopo scossa calava su Gemona, Tarcento, Buja, Venzona e su tutti i paesi colpiti, insieme all’Esercito e ai primi soccorsi, le mani degli artigiani non aspettarono ordini, perché sapevano già cosa fare, perché l’artigiano non è solo un produttore di beni, è un custode di comunità. Di questo all’epoca fui un testimone diretto. Ero un giovane studente e amministratore locale. Nel mio paese,

dove risiedo tuttora, quella sera si evitò la tragedia solo grazie alla prontezza del sacrestano che, memore delle scosse vissute nel 1928, fece scappare un gruppo di ragazzi riuniti sotto il campanile che, pochi istanti dopo, crollò. Durante la notte del 6 maggio, noi amministratori ci dividemmo le zone del comune per verificare i danni e prestare i primi soccorsi. La mattina di sabato 8 maggio, dato che la situazione in paese era sotto controllo, l’assessore ai Lavori Pubblici, un artigiano, mise insieme una squadra di giovani per andare a dare una mano nelle zone del cratere del sisma. Con la concretezza tipica della mentalità artigiana, partimmo attrezzati di tutto punto: badili, pale, seghe per legno e ferro, leve; caricammo sul camion ogni strumento utile per scavare e sgombrare le macerie. Ci dirigemmo verso Magnano in Riviera, da dove le autorità ci dirottarono a Maniaglia, ai piedi del monte

Cuarnan. Lì, scavando tra i resti delle case, riuscimmo a estrarre vive due persone. Purtroppo, dovemmo anche accompagnare cinque bare al cimitero di Artegna. Lì assistemmo allo strazio di una madre che dovette riconoscere i suoi due figli e la propria madre, un’emigrante, tornata in Friuli solo per pochi giorni. In quegli istanti, mentre anche noi soccorritori avevamo bisogno di essere confortati, compresi chiaramente quanto fosse preziosa la solidarietà che stava ricevendo il Friuli. Non parlo solo degli aiuti materiali, ma di quel sostegno psicologico nato dalla presenza di tante persone, che ci fece capire che non eravamo soli davanti alla tragedia, all’emergenza e alla colossale sfida della ricostruzione. E la solidarietà non si fermò neppure davanti ai confini: si narra che i fornai austriaci, avvertita la scossa, passarono l’intera notte a impastare e infornare. Alle prime luci dell’alba attraversarono i valichi, senza sapere dove stessero

andando, ma certi che, oltre le cime, qualcuno stesse aspettando quel pane. Dobbiamo avere il coraggio di ricordare cosa fossimo in quel preciso momento storico per pesare correttamente l'entità della nostra rinascita. Alla fine del 1975, l'artigianato regionale non era una realtà marginale, ma un settore diffuso con quasi 29.000 imprese e 70.000 addetti. La sola provincia di Udine contava 14.400 botteghe e oltre 35.000 lavoratori.

Eravamo nel pieno di una trasformazione profonda: non eravamo più l'artigianato "di rifugio" o di pura sussistenza del dopoguerra, ma un sistema che stava investendo in attrezzature, impianti e razionalizzazione dei processi. Eppure, vivevamo una stagione di paradossale incertezza economica.

Il mio indimenticato predecessore, Diego Di Natale, in una storica seduta del gennaio 1976, avvertiva con preveggenza che l'anno sarebbe stato difficile a causa di una crisi economica nazionale e sovranazionale che rischiava di soffocare i nostri sforzi. Nessuno poteva immaginare che, a quella crisi, si sarebbe aggiunto il terremoto più devastante della nostra storia moderna. Il sisma non fu solo una tragedia umana; fu la cancellazione della "matrice" produttiva della nostra terra. In Friuli, l'impresa artigiana era, ed è tuttora, un organismo vivente indissolubile dalla famiglia e dalla casa. La bottega era quasi sempre al piano terra, il laboratorio nell'annesso agricolo, la vita privata al piano superiore.

Il crollo dell'abitazione significò, per migliaia di colleghi, la distruzione istantanea di ogni mezzo di sussistenza. Il censimento dei danni fu drammatico: le imprese artigiane operanti nelle zone disastrose o gravemente danneggiate erano 5.900 con 14.000 addetti, pari a quasi il 40% dell'intero settore in provincia di Udine (20% degli addetti artigiani in regione). Ne furono danneggiate 2.800, di cui 450 distrutte. Agli edifici e capannoni crollati o lesionati si aggiungeva il dramma della perdita della capacità produttiva: macchinari, mezzi e scorte di magazzino. Il rischio non era solo quello di perdere le pietre, ma di perdere la speranza ed assistere a un esodo di massa che avrebbe trasformato il Friuli in un deserto.

Vi fu poi un momento in cui veramente si temette che la situazione fosse definitivamente compromessa e si paventò il completo collasso di intere comunità:

fu quando il 15 settembre la violenta ripresa delle scosse telluriche sembrò cancellare, insieme con quanto rimaneva dei poveri paesi già colpiti nel maggio precedente, anche quella residua speranza e quell'ostinata volontà che aveva indotto le popolazioni a rimanere sul posto e ad affrontare immediatamente l'opera di ricostruzione.

Resta nitido il ricordo di quell'esodo forzato sotto i primi freddi: il sindaco di Gemona Ivano Benvenuti e gli altri sindaci che salutavano sui pullman anziani donne e bambini in partenza per la costa. Venivano trasferiti nelle località balneari deserte, per trovare riparo d'emergenza in case nate per l'estate, unica alternativa possibile alle tende mentre si attendevano i prefabbricati.

Fu in quel momento di massima fragilità che la nostra associazione – allora Unione Artigiani del Friuli – compì un salto di qualità politico e civile senza precedenti. Non ci limitammo all'assistenza: ci facemmo istituzione tra le istituzioni. L'allora presidente Di Natale fu il vero protagonista di questo momento, collaborando con Giuseppe Zamberletti in un'opera complessa e delicata per superare l'emergenza e pianificare la rinascita. Da un primo piano di idee si passò rapidamente alla pratica. Furono esaminate tremila domande di contributi a fondo perduto liquidandone in pochissimo tempo il 95%, con erogazioni pari a quasi 8 miliardi di lire.

Prese vita il piano Zamberletti: grazie ad esso, gli artigiani installarono 602 box metallici per le imprese artigiane, 187 negozi per attività di servizi, 126 capannoni per attività di produzione. Riaprimmo i nostri uffici nei container e nei prefabbricati, i nostri pullmini macinarono chilometri tra le tendopoli per raccogliere istanze, per spiegare i decreti, per dare una forma burocratica alla speranza. Fu una solidarietà del "fare": i nostri edili scavavano e rimuovevano macerie, i nostri odontotecnici riparavano protesi gratis, i meccanici tenevano in vita i motori dei soccorsi, i barbieri tagliavano i capelli nelle tende. Era l'etica dell'artigianato e del popolo friulano che, sostenuta dalla solidarietà di molti, diventava forza e azione collettiva.

A meno di due mesi dal sisma, il 28 giugno 1976, l'Unione Artigiani decise di istituire la sede provinciale del Patronato INAPA per

assistere non solo le aziende ma anche le persone, non solo i titolari, i dipendenti e i loro familiari, ma tutta la popolazione. Nacque così il "Modello Friuli": un approccio virtuoso alla gestione dell'emergenza e della ricostruzione, fondato sulla celebre frase dell'arcivescovo Alfredo Battisti: "Prima le fabbriche, poi le case, poi le chiese". Sotto la guida dei sindaci e grazie a una partecipazione popolare senza precedenti, interi paesi furono ricostruiti in soli dieci anni, rispettando la storia dei luoghi e permettendo alla popolazione di restare sul proprio territorio.

L'azione corale di Vigili del Fuoco, Esercito (non solo italiano), Croce Rossa, volontari e artigiani, coordinati da Zamberletti, rappresentò la prima grande prova di quello che sarebbe diventato il sistema della Protezione Civile italiana.

È un modello nato proprio nei nostri paesi! E di questo il nostro territorio porta ancora l'impronta: quel gruppo di giovani che l'8 maggio partì sotto la guida dell'assessore ai Lavori Pubblici fu, nei fatti, il nucleo da cui nacque la Squadra di Protezione Civile del mio comune. Accadde lo stesso in molti altri centri: è grazie alla reazione di queste persone che il Friuli ha saputo rialzarsi. L'emergenza seguita alle scosse del 6 maggio e del 15 settembre, insieme alla sfida della ricostruzione, ha segnato uno dei momenti più drammatici della nostra storia. Tuttavia, la solidarietà ricevuta e la collaborazione tra Governo, Parlamento e istituzioni – nazionali, regionali e locali – hanno permesso di scrivere una pagina di efficienza e umanità, resa gloriosa dall'azione instancabile dei volontari, con in testa l'Associazione Nazionale Alpini, guidata dall'indimenticabile presidente Franco Bertagnolli.

In quel clima di fattiva cooperazione, Zamberletti insieme al Prefetto Spaziante e ai Presidenti Comelli prima e Biasutti poi – con il sostegno di assessori e consiglieri a ogni livello – gestirono l'emergenza con una fermezza esemplare. La loro visione andò ben oltre la semplice ricostruzione: seppero dotare la nostra Regione di infrastrutture materiali e immateriali che proiettarono il Friuli verso il futuro.

Una grande rivoluzione ci fu anche sul piano della strategia economica. Per affrontare l'enorme mole di lavoro e la carenza di mezzi, capimmo che il singolo artigiano, da solo, non avrebbe mai potuto competere per la ricostruzione contro i

colossi dell'edilizia, anche di altre regioni. Nacque così quella "spinta irrefrenabile" verso la cooperazione, un modello di "solidarietà organizzata" che portò alla creazione dei consorzi.

Tra il 1976 e il 1978 fiorirono oltre venti realtà consortili: già nel 1977 gli organismi di questo tipo erano 10, con 188 imprese consorziate e 1.240 addetti. Fu un atto di intelligenza politica: mettersi insieme per garantire che le case dei friulani fossero ricostruite da mani friulane. Volevamo che il valore aggiunto rimanesse sul territorio, che i nostri muratori ex emigranti potessero restare a casa a lavorare per la propria gente.

La sfida si rivelò particolarmente complessa, soprattutto sul fronte dell'accesso al credito. L'associazione intervenne con determinazione presso la Regione e lo Stato per sostenere e affermare la logica della garanzia collettiva. Così, nel 1979, riuscimmo a far nascere il Congafi, dimostrando al mondo finanziario che la parola di un artigiano e la forza della sua associazione valevano più di qualsiasi garanzia reale.

Parallelamente, difendemmo con le unghie l'apprendistato. In un momento in cui si rischiava di scivolare verso una "scolarizzazione indiscriminata" che sfornava disoccupati, noi ribadimmo che la bottega era la prima e più naturale scuola del mestiere, l'unico luogo capace di formare gli specialisti necessari per ricostruire un intero sistema. Ma sostenemmo con forza che nella

ricostruzione doveva essere prevista anche la nascita dell'Università friulana, per formare sul posto i futuri manager necessari alle imprese.

In qualità di presidente dell'Unione Artigiani e dell'ESA, Diego Di Natale – attraverso un dialogo costante e fecondo con il commissario straordinario e il presidente regionale Comelli – seppe rendere la nostra organizzazione un interlocutore istituzionale imprescindibile. Egli non chiedeva assistenza, bensì partecipazione ai processi decisionali. La sua azione alla guida dell'associazione e dell'ESA fu poi proseguita con la medesima tenacia da Beppino della Mora – presidente dell'Unione Artigiani dal 1980 al 2000 – e da Carlo Faleschini – prima come presidente dell'ESA dal 1985 al 1995 e poi come presidente dell'Unione Artigiani, dal 2000 al 2012.

Grazie a quella visione, l'artigianato uscì dal terremoto non come un settore ferito da curare, ma come il motore dinamico di una regione che stava per rinascere dalla polvere. Oggi, guardando a questo mezzo secolo, sento crescere dentro di me un orgoglio che non è presunzione, ma consapevolezza. Se il Friuli è risorto "com'era e dov'era", è perché migliaia di artigiani e imprenditori hanno deciso che la loro azienda era più forte del destino. Abbiamo trasformato la sofferenza in energia, la solitudine in consorzio, la precarietà in innovazione e la solidarietà in coscienza civile. Non siamo solo sopravvissuti: siamo

diventati sinonimo, in Italia e nel mondo, di tenacia e capacità di ripresa. Abbiamo dimostrato che la piccola impresa non è un limite, ma una risorsa infinita di flessibilità e resilienza.

Ma la nostra missione non è conclusa. Oggi le scosse che siamo chiamati ad affrontare non sono sismiche, ma economiche, demografiche, tecnologiche e ambientali, aggravate dai conflitti che tornano a ferire il vecchio continente. Le sfide dell'intelligenza artificiale e della duplice transizione, ecologica e digitale, ci impongono lo stesso coraggio che animò chi ci ha preceduti di fronte all'emergenza. Eppure, lo spirito è lo stesso. Siamo quelli che presidiano il territorio. Siamo quelli che, quando tutto crolla, iniziano a pulire i mattoni per rimetterli uno sopra l'altro. Siamo il cuore, siamo le braccia, siamo l'intelligenza artigiana di questa terra unica che non si piega.

Guardiamo al futuro con la schiena dritta come i nostri precursori del '76, perché finché ci sarà una bottega aperta in un borgo montano, finché ci sarà un giovane o una donna che porta avanti un mestiere manuale, finché questa nostra associazione saprà essere scudo e proposta, i friulani non avranno paura del domani.

Se siamo qui, lo dobbiamo anche alla solidarietà nazionale e internazionale che ci ha sostenuti: grazie all'Italia, grazie al mondo e grazie ai nostri artigiani. Per questo, ancora oggi, il Friuli ringrazia e non dimenticherà. Mai!

L'ANEDDOTO E Benvenuti rispose a Zamberletti «gli artigiani di Gemona lo faranno!»

Il commissario straordinario Giuseppe Zamberletti, rivolgendosi al sindaco di Gemona, Ivano Benvenuti, durante una riunione, gli chiese: «Caro sindaco, quando in una tempestosa seduta tu con i tuoi collaboratori hai offerto l'azione degli artigiani per fare così in fretta io ti ho domandato. "Ma è possibile la preparazione degli 850 alloggi che si

devono collocare a Gemona?". E allora tu mi hai risposto: "Ci penseranno gli artigiani gemonesi". Io ti dico la verità: che in quel momento mi sono chiesto e ti ho detto: "Ma c'è l'inverno, il brutto tempo, la pioggia, la neve probabilmente, davanti a noi. Ce la faremo?" E tu hai detto: "Gli artigiani di Gemona ce la faranno, e ce l'hanno

fatta"». Ce l'hanno fatta. E con loro i sindaci, gli amministratori, e la nostra Associazione. È stata una sfida vinta dai friulani, grazie anche alla solidarietà del Paese e del mondo.

(Il Friuli Artigiano anno 4, n. 3, aprile-maggio 1996, p. 8)

Artigianato, a Gemona memoria e futuro del saper fare

● Memoria, radicamento territoriale e capacità di guardare avanti: è su questo intreccio che Confartigianato Imprese Udine ha scelto di rileggere la propria storia e la propria funzione nell'economia regionale, nel cinquantesimo anniversario del terremoto del 1976. A Gemona del Friuli, luogo simbolo della ricostruzione, la festa di San Giuseppe Artigiano ha assunto così il valore di un momento non solo celebrativo, ma anche di riflessione sul presente e sulle sfide di un comparto che continua a rappresentare una delle strutture portanti del sistema produttivo regionale.

La giornata del 28 marzo, ospitata all'Isis D'Aronco, ha messo in evidenza il legame tra tradizione manifatturiera, formazione tecnica e futuro del lavoro. Nel corso dell'iniziativa sono stati consegnati 26 tra premi e riconoscimenti ad aziende e imprenditori, ciascuno portatore di una storia di operosità e continuità.

Tra i premiati anche il gemonese Giovanni Roncastri, titolare di una storica officina meccanica fondata nel 1933. L'appuntamento è stato anche l'occasione per richiamare i dati più recenti del settore. Nel 2025 in Friuli Venezia Giulia sono nate 1.957 nuove aziende artigiane, confermando un saldo positivo tra aperture e chiusure che si mantiene da un paio d'anni.

Ad aprire sono soprattutto giovani e in settori diversi: secondo le rilevazioni ricordate durante l'evento, una nuova impresa su tre avviata in regione è giovane e artigiana. A fine 2025 le imprese artigiane attive in FVG erano 27.704, con oltre 70mila addetti. L'artigianato rappresenta il 32% delle imprese regionali e nelle province di Udine e Pordenone si concentra oltre il 74% dell'artigianato del Friuli Venezia Giulia. Nel suo intervento, il presidente di Confartigianato Udine e FVG, Graziano Tilatti, ha sottolineato il significato della scelta di Gemona e della scuola che ha ospitato l'evento. "Luoghi doppiamente significativi - ha affermato -: una città simbolo di quella operosità e solidarietà

di cui cinquant'anni fa gli artigiani furono immediatamente testimoni, dopo le scosse; una scuola tecnica e professionale cui guardiamo perché è qui che si costruisce la risposta più profonda e lungimirante per affrontare le importanti sfide geopolitiche e geoeconomiche che stiamo vivendo in questo frangente". Tilatti ha poi richiamato le conseguenze del conflitto in Iran: "Questa guerra danneggia tutti - ha commentato -, quindi le ripercussioni ci sono anche sul settore artigiano, soprattutto per quanto riguarda i costi energetici. San Giuseppe Artigiano illumini chi ha potere decisionale - ha sollecitato -, perché anche questa guerra cessa al più presto. Abbiamo bisogno tutti di pace per continuare a costruire futuro". Sul valore dell'artigianato e sulla necessità di coinvolgere le nuove generazioni si è soffermato anche il presidente nazionale di Confartigianato, Marco Granelli. "Le nostre aziende sono la prima Università del saper fare - ha evidenziato -, guardiamo negli occhi i giovani, perché la nostra missione ora è appassionarli al lavoro artigiano, sapendo che l'Al può potenziarlo solo se è fondato sui valori che ci caratterizzano: coraggio e solidarietà".

Dell'importanza del comparto nell'economia regionale e dell'attenzione della Regione verso questa dimensione d'impresa hanno parlato gli assessori regionali alle Attività produttive Sergio Emidio Bini e alle Finanze Barbara Zilli. Il sindaco di Gemona, Roberto Revelant, ha espresso la soddisfazione di poter confermare anche in questa circostanza il legame profondo che unisce la città allo spirito artigiano. Il saluto del territorio ospitante è stato portato da Lucio Copetti, vicepresidente dell'Alto Friuli di Confartigianato Udine, promotore della scelta dell'Isis D'Aronco come sede della celebrazione.

Il valore sociale dell'impresa artigiana, oltre a quello economico, è stato messo a fuoco dal presidente della Camera di commercio di Pordenone-Udine, Giovanni Da Pozzo. "L'impresa artigiana ha nel Dna il legame

Nel 50° del sisma, San Giuseppe Artigiano ha rilanciato il valore economico e sociale di un comparto che in FVG conta 27.704 imprese e oltre 70mila addetti

con il territorio - ha puntualizzato - non delocalizza ed è sinonimo di benessere, sicurezza e welfare nei nostri paesi". Una presenza diffusa e una capacità di resistere a stagioni complesse investendo e continuando a rispondere alle necessità di prossimità sono state testimoniate anche dagli interventi di Silvano Pascolo, presidente di Confartigianato Pordenone, Ariano Medeot, presidente di Confartigianato Gorizia e di Cata FVG, Lino Calcina, presidente di Confartigianato Trieste e vicepresidente di Confartigianato FVG.

A Gemona l'artigianato del FVG ha mostrato anche la propria capacità di relazione con il resto dell'economia e con i soggetti promotori di sviluppo del territorio. Sono intervenuti il presidente di Confindustria Udine, Luigino Pozzo, che ha richiamato la necessità di rimettere al centro "la cultura del lavoro"; il delegato dell'Università di Udine, professor Andrea Cafarelli, che ha definito il Friuli "un forziere di valori di cui gli artigiani sono depositari"; il vicepresidente di Anci FVG, Gabriele Bressan, che ha confermato "l'importanza di continuare la fattiva collaborazione che esiste tra amministrazioni comunali e associazioni artigiane", e il presidente regionale di Cna, Maurizio Meletti, che ha sottolineato "l'esperienza positiva di collaborazione fra associazioni imprenditoriali che si vive in Friuli Venezia Giulia". La memoria del sisma resta un riferimento non solo storico, ma anche identitario. Alla fine del 1975 l'artigianato del Friuli Venezia Giulia contava 29mila aziende e 70mila addetti; nella sola provincia di Udine le imprese erano 14mila, con oltre 35mila lavoratori. Dopo la scossa del 6 maggio 1976, gli artigiani contarono 2.800 aziende danneggiate e 450 distrutte, oltre alla perdita di macchinari, mezzi e magazzino. A cinquant'anni da allora, Gemona ha ricordato come quel patrimonio di lavoro, solidarietà e competenza continui a essere una risorsa essenziale per il futuro della regione.

La terra si muove, l'artigianato friulano corre

di Mario Robiony



RIVIVERE GEMONA
ARTIGIANATO OGGI

S. GIUSEPPE ARTIGIANO
AUDITORIUM I.P.S.I.A.
GEMONA 22 MARZO '87
ORE 9.30



UNIONE ARTIGIANI
DEL FRIULI

Banca Popolare
di Gemona

1. Il terremoto del 1976: danni e prime risposte

● Alla metà degli anni Settanta, l'artigianato regionale era una realtà diffusa e la cui crescita, se non poteva dirsi giunta al termine, iniziava a rallentare. Vera stata una espansione costante durante il decennio precedente, dal momento che alla fine del 1975, gli Albi delle Camere di commercio della regione registravano 28.913 imprese artigiane con un numero di addetti stimato in circa 69.931 unità, con un aumento rispetto alle rilevazioni del 1964 rispettivamente del 22,7 e del 16,4%¹. Tralasciando il tema della periodica revisione degli Albi, che generalmente portava alla cancellazione di molte imprese, il rallentamento in atto era da attribuire alla «positiva contrazione delle indiscriminate iscrizioni e al progressivo assottigliamento del numero di imprese che nell'artigianato ved[eva]no unicamente un rifugio e un sistema di tutela previdenziale»².

In questo quadro, la provincia di Udine, nella sua nuova articolazione territoriale senza la Destra Tagliamento, concentrava da sola la metà sia delle imprese (14.409) sia degli addetti (35.402), continuando a configurarsi come il cuore del sistema artigiano regionale³.

Seppur in diversa misura da zona a zona, le aziende artigiane nell'ultimo decennio avevano «migliorato le proprie attrezzature e gli impianti, aumentato e razionalizzato le produzioni, inciso sui mercati nazionali ed esteri»⁴. La distribuzione territoriale mostrava un radicamento capillare, che si estendeva dai centri urbani ai comuni di montagna. Se in Carnia e nelle Valli del Natisone le botteghe artigiane rappresentavano non solo un presidio produttivo, ma anche un argine allo spopolamento – come del resto dimostrato dalle già ricordate iniziative dell'Esa –, più in generale l'artigianato costituiva ancora l'ossatura stessa della vita comunitaria friulana, con microimprese che garantivano reddito, lavoro e servizi. Tanto il primo quanto il secondo piano socio-economico regionale avevano riconosciuto all'artigianato il «ruolo di costituire la maggiore possibilità di sviluppo per quelle zone, come la montagna e l'alta collina, dove ben difficilmente [poteva] situarsi l'industria»⁵. Le analisi dell'Esa insistevano sul ruolo non solo economico, ma anche culturale dell'artigianato, custode di saperi e tradizioni che si intrecciavano con il tessuto identitario della comunità. Dietro questa vitalità si celavano tuttavia debolezze strutturali mai del tutto superate.

Le imprese rimanevano di dimensioni ridotte, spesso a conduzione familiare, sottocapitalizzate e, come più volte ricordato, con un accesso al credito difficile e costoso. Inoltre, la questione del ricambio generazionale si faceva sempre più urgente: i registri degli apprendisti mostravano un calo costante delle nuove iscrizioni, mentre le scuole superiori e le prospettive di lavoro nell'industria attiravano i giovani lontano dalle botteghe. Il tema della formazione professionale e dell'apprendistato, sul quale si tornerà più avanti, era al primo posto nell'agenda sia dell'Unione che degli altri organismi regionali. Insomma, all'inizio del 1976 dopo i positivi passi avanti fatti nel decennio precedente si iniziavano a intravedere i rischi che, avendo sullo sfondo le incerte condizioni dell'economia nazionale e internazionale, l'artigianato avrebbe potuto correre se non si fosse agito tempestivamente.



Alcuni passaggi delle comunicazioni del presidente Di Natale al consiglio direttivo del 26 gennaio 1976 non lasciano spazio a interpretazioni:

Ritengo che dobbiamo prepararci ad affrontare, in questa che è la prima riunione del Consiglio direttivo dell'Unione del 1976, un anno molto difficile sia in sede nazionale per i problemi insoliti (legge-quadro; iva; credito Artigiancassa; pensioni e così via), sia, quello che più conta, le situazioni venutesi a creare nuovamente nella Regione con l'aggregare l'artigianato per delega ora all'uno ora all'altro Assessorato [...] Tutto questo accade in un momento in cui, per l'artigianato ci troviamo con problemi che devono essere risolti subito, almeno entro il primo semestre del 1976. Se ciò non avverrà, io non so in quale situazione ci ritroveremo⁶. Tale quadro, tuttavia, stava per subire una nuova e brusca variazione.

La sera del 6 maggio 1976, alle 21.06, un terremoto di magnitudo 6,4 colpì con violenza il Friuli. L'epicentro fu localizzato nell'area compresa tra Gemona, che fu rasa al suolo, Venzone, che divenne simbolo di una devastazione senza precedenti, e Tarcento, ma l'onda sismica si propagò in tutta la provincia di Udine e in buona

parte di quella di Pordenone. In pochi secondi crollarono case, scuole, chiese e municipi, con interi paesi distrutti e decine di borghi minori spariti dalle mappe. Come se non bastasse, una seconda scossa, il 15 settembre 1976, rinnovò la paura e la distruzione, colpendo zone fino ad allora risparmiate e aggravando le condizioni di migliaia di sfollati, quasi fiaccati nella speranza: Vi fu un momento, nel settembre scorso, in cui veramente si temette che la situazione nel Friuli terremotato fosse definitivamente compromessa e si paventò il completo collasso di intere comunità: fu quando la violenta ripresa delle scosse telluriche sembrò aver distrutto, insieme con quanto rimaneva dei poveri paesi già colpiti nel maggio precedente, anche quella residua speranza e quell'ostinata volontà che aveva indotto le popolazioni a rimanere sul posto e ad affrontare immediatamente l'opera di ricostruzione⁷.

Nel complesso, l'area devastata dagli eventi tellurici fu di circa 5.000 chilometri quadrati, in cui risiedevano pressappoco 600.000 abitanti⁸. Il bilancio umano fu drammatico: quasi mille morti, migliaia di feriti, oltre centomila sfollati costretti a lasciare le proprie abitazioni.

Le famiglie si accamparono nelle tende o furono ospitate in altre zone della regione, mentre l'intervento dei Vigili del fuoco, dell'Esercito e della Croce rossa, coordinati dal commissario straordinario Giuseppe Zamberletti, costituì una delle prime grandi prove di un modello che in seguito sarebbe diventato la Protezione civile italiana.

Le conseguenze materiali furono gravissime, con più di 18.000 abitazioni distrutte o dichiarate inagibili e 75.000 danneggiate, infrastrutture pubbliche notevolmente compromesse e molte strade e linee ferroviarie interrotte. Sul piano strettamente economico i danni furono calcolati in 4.500 miliardi di lire⁹.

Il sisma non sconvolse solo il paesaggio fisico, ma travolse anche la vita quotidiana delle comunità friulane. La perdita della casa, della sicurezza e dei luoghi simbolo della socialità si accompagnò al blocco delle attività produttive e al rischio di un collasso economico che avrebbe reso ancora più difficile la ricostruzione. A una settimana dal sisma, stando alla prima valutazione di massima riportata dal consiglio direttivo dell'Unione Artigiani del Friuli, «sulle 4.097 aziende operanti nei comuni colpiti, ne risult[avano] fortemente danneggiate circa 2.800», con un danno valutato, per il settore dell'artigianato, intorno ai 120 miliardi di lire¹⁰.

Le stime effettuate dall'Esa nei mesi successivi indicarono in 2.400 le imprese distrutte (2.100 in provincia di Udine e 300 in provincia di Pordenone), circa 80 miliardi di lire di danni e per l'artigianato, considerando titolari, collaboratori,



operai e i rispettivi familiari, le persone direttamente coinvolte si calcolavano in oltre 70.000¹¹. Il sisma colpì non soltanto il patrimonio edilizio, ma l'intero tessuto produttivo locale, considerando che, come rilevava il direttore dell'Esa, Vincenzo Selan, «l'artigianato presente nelle zone terremotate corrisponde[va] alla matrice di tutto l'artigianato friulano»¹². Per molti artigiani il crollo degli edifici significò perdere contemporaneamente l'abitazione e l'attività lavorativa, dal momento che la bottega era spesso ricavata al piano terra della casa, l'officina in un annesso agricolo, la falegnameria nello stesso cortile dell'abitazione. I macchinari, acquistati a caro prezzo con anni di sacrifici, andarono distrutti sotto le macerie; le scorte di materie prime e i prodotti finiti furono

perduti; i clienti sospesero o annullarono le commesse. Dunque, un corretto calcolo dei danni subiti dall'artigianato avrebbe dovuto tenere in considerazione quelli relativi alla casa e al patrimonio familiare, mentre risultavano senz'altro di difficile se non impossibile valutazione «le conseguenze che il terremoto aveva portato in lutti e ferite»; cosa che era particolarmente rilevante nel caso delle imprese artigiane, a conduzione prevalentemente familiare e fondate sulla responsabilità diretta e totale del titolare. Legittimi era gli interrogativi posti da Selan: Come può infatti classificarsi indenne – e l'esempio vale per un'ampia casistica – l'autotrasportatore il quale abbia salvato i suoi automezzi, ma tutto abbia perduto nel crollo totale della casa? D'altronde

che significato può avere il fatto di aver salvato parte o tutto della propria struttura aziendale in un contesto socioeconomico che è stato completamente sconvolto, quando questo contesto rappresentava per l'impresa tutto il complesso di relazioni esterne, dalle fonti della manodopera alla sua area di mercato?¹³ I comparti più colpiti furono quelli tradizionalmente radicati nella pedemontana e nella Carnia. Le imprese edili, numerose nella provincia di Udine, persero mezzi e cantieri proprio nel momento in cui si profilava una ricostruzione imponente. Le botteghe del legno, specializzate nell'arredamento o nella produzione di serramenti, subirono danni ingentissimi. Le officine meccaniche e gli artigiani della riparazione, spesso situati nei

centri storici crollati, furono travolti senza possibilità di recupero immediato. Persino i comparti dei servizi e dell'alimentare, meno esposti fisicamente, soffrirono a causa della disgregazione del mercato locale e della perdita di clientela. Il quadro che emergeva era drammatico. Senza un sostegno rapido e mirato, il terremoto non avrebbe solo cancellato case e chiese, ma rischiava di far sparire la miriade di aziende artigiane operanti in pratica in tutti i settori e che a loro volta costituivano «una delle caratteristiche più spiccate del tessuto produttivo friulano», una vera e propria spina dorsale economica e sociale per il territorio. Sintetizzando, la catastrofe non colpì soltanto le pietre, ma incise sull'identità stessa di una comunità che nell'artigianato aveva il suo presidio vitale. Era dunque «necessario far presto» per non correre il rischio di una vera e propria desertificazione economica ed evitare, tra le altre cose, «il ripetersi del

tristissimo fenomeno dell'emigrazione»¹⁴. Il terremoto del 1976 costrinse istituzioni nazionali e regionali a misurarsi con un evento di portata eccezionale¹⁵. La gravità dei danni non consentiva soluzioni ordinarie, ma occorrevo strumenti straordinari, capaci di coniugare l'urgenza dei soccorsi con la prospettiva della ricostruzione. Per l'artigianato, settore colpito in maniera durissima, la legislazione post-sismica rappresentò un banco di prova cruciale. A livello nazionale, il primo provvedimento organico fu la legge n. 336 dell'8 agosto 1976, che autorizzava Artigiancassa a concedere finanziamenti agevolati ai comuni e alle imprese nelle aree terremotate¹⁶. La norma prevedeva contributi in conto capitale e mutui a tasso ridotto per la ricostruzione dei laboratori e per l'acquisto di macchinari e attrezzature¹⁷. Nei mesi successivi ulteriori decreti e leggi di proroga (1977-1978) ampliarono la

disponibilità dei fondi e allargarono la platea dei beneficiari, includendo anche imprese che avevano subito danni indiretti. Il ruolo di Artigiancassa, la cui attività a partire dal 1972 era stata via via decentrata con la creazione di un Comitato tecnico regionale, fu decisivo, ma non privo di difficoltà. Da un lato, la possibilità di accedere a crediti agevolati rappresentava una novità fondamentale per migliaia di microimprese che altrimenti sarebbero rimaste escluse; dall'altro, la complessità delle procedure e la necessità di produrre documentazione tecnica e finanziaria rischiavano di scoraggiare molti artigiani, soprattutto quelli delle aree montane, meno attrezzati dal punto di vista amministrativo. Sul piano quantitativo, per la ricostruzione post-sismica Artigiancassa regionale approvò 3.260 operazioni, pari a 160,35 miliardi di lire di finanziamenti agevolati (fino a 200 milioni e tassi tra il 3 e il 5,5%) a fronte di investimenti per oltre 230 miliardi di lire¹⁸.



Accanto alla legislazione nazionale, la Regione autonoma, allora presieduta da Antonio Comelli, attivò subito strumenti straordinari, esercitando le proprie competenze speciali. Già nell'estate del 1976 furono approvate leggi d'urgenza che stanziavano contributi a fondo perduto per la ricostruzione delle botteghe, agevolazioni fiscali e nuovi plafond di credito di esercizio¹⁹. La legge regionale n. 28 del 1° luglio 1976 fu la prima a introdurre un piano organico di aiuti alle imprese artigiane, prevedendo contributi in conto interessi e agevolazioni previdenziali²⁰. Seguirono le leggi regionali n. 38/1976 e n. 46/1976, che potenziarono i fondi disponibili, nonché la legge regionale n. 49/1976, che estese gli interventi alle imprese danneggiate indirettamente. Proprio con riferimento ad Artigiancassa, si tenga inoltre presente che la Regione intervenne con una legge che trasferiva alla prima i fondi del credito artigiano con due finalità: a) coprire la domanda quando venivano meno le risorse nazionali; b) elevare il plafond delle singole operazioni con contributo regionale²¹. L'Esa assunse un ruolo di primo piano, dal momento che oltre a fornire consulenza tecnica alle imprese, coordinava le pratiche di finanziamento e accompagnava gli artigiani nelle procedure burocratiche²². Nonostante l'attivismo legislativo, le associazioni artigiane denunciarono presto una serie di difficoltà. La lentezza nell'erogazione dei fondi rischiava di paralizzare il riavvio delle attività; i criteri di accesso, spesso complessi, escludevano di fatto molte imprese; la distribuzione delle risorse continuava a privilegiare agricoltura e industria, relegando l'artigianato a un ruolo secondario, come bene evidenziato dal presidente Di Natale nelle molte riunioni tenute in quei mesi a vari livelli, dagli assessori regionali Dal Mas e Stopper al commissario straordinario Zamberletti:

Sottolinea ancora una volta il fatto, già esposto e riesposto in diverse occasioni, che nessuno, né lo Stato né la Regione dà la giusta considerazione al settore dell'artigianato. Vengono create le priorità, dice il Presidente, in cui si parla di coltivatori diretti, operai, ecc. e si dimentica l'artigianato²³.

Al di là delle difficoltà, il terremoto segnò comunque una svolta. La legislazione emergenziale mostrò i limiti di un approccio assistenzialistico e spinse verso politiche



più strutturate: credito garantito, sostegno ai consorzi, formazione professionale. La Regione comprese progressivamente che la ricostruzione non poteva ridursi alla somma di interventi individuali, ma richiedeva un'azione collettiva, capace di trasformare la crisi in occasione di sviluppo. Per l'artigianato friulano si aprì così una fase nuova. Il rapporto con le istituzioni divenne più intenso, le associazioni di categoria acquisirono maggiore peso politico e gli strumenti legislativi – pur con limiti e contraddizioni – offrirono per la prima volta la possibilità di consolidare il settore su basi più moderne. Accanto alla macchina dei soccorsi istituzionali, già nelle settimane immediatamente successive al sisma si attivarono le associazioni artigiane. L'Unione Artigiani del Friuli, con il sostegno della Federazione regionale e delle confederazioni nazionali, divenne un punto di riferimento per migliaia di iscritti che avevano perso casa e bottega. Uno dei primi compiti assunti dall'Unione fu quello di censire i danni subiti dalle imprese: quanti laboratori erano crollati, quanti macchinari distrutti, quante famiglie erano rimaste senza fonti di reddito. Questo lavoro di ricognizione, condotto in condizioni di emergenza, costituì la base per le richieste avanzate alla Regione e al Governo²⁴. Parallelamente si avviò

un'opera di sostegno immediato attraverso la fornitura di materiali provvisori, il recupero di attrezzature salvate dalle macerie e la messa in comune di spazi di lavoro. In merito all'opera di assistenza agli artigiani danneggiati dal sisma, un'altra iniziativa degna di rilievo fu l'istituzione del Patronato Inapa in seno all'Unione²⁵, alla cui presidenza e direzione furono designati rispettivamente Beppino Della Mora e Gianfranco Maroadi²⁶. Oltre a quelle illustrate furono numerose le attività di assistenza capillare agli artigiani terremotati messe in campo dall'Unione: dall'organizzazione di recapiti fissi nei luoghi maggiormente colpiti a quelli mobili (con pulmino) di mezza giornata nei centri minori; dall'assistenza per le procedure relative all'agibilità dei laboratori al servizio di barbiere gratuito; dalla gratuita riparazione delle protesi da parte degli odontotecnici e dei laboratori da parte degli artigiani²⁷. Non meno importante fu la mobilitazione nazionale. La Confartigianato e la Cna promossero sottoscrizioni in denaro e raccolte di materiali in tutta Italia, destinati alle imprese friulane colpite. Dalle associazioni di altre regioni giunsero camion con macchinari, utensili e perfino prefabbricati da adibire a laboratori provvisori. In molte zone del Friuli terremotato, piccoli container e baracche furono adattati a

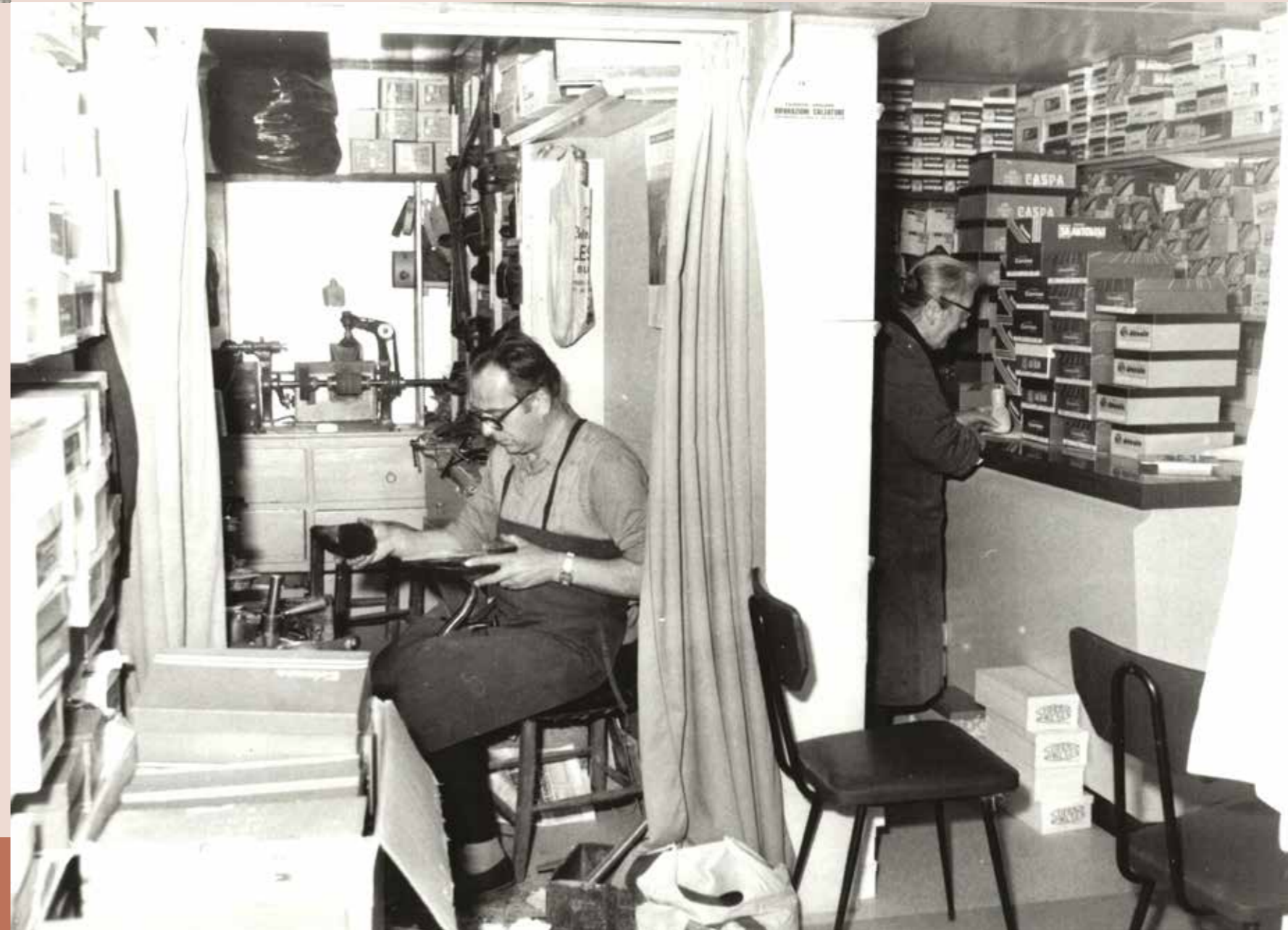
botteghe, permettendo ad artigiani e apprendisti di riprendere almeno in parte l'attività²⁸. Da segnalare anche la solidarietà internazionale, rispetto alla quale basterà ricordare che in Carinzia venne costituito un Comitato per il Friuli e che la locale Camera di commercio donò al Comune di Buia cassette prefabbricate agli artigiani e alle persone con necessità assoluta di sistemazione²⁹.

Il carattere comunitario dell'artigianato si rivelò in tutta la sua forza. Molte imprese non si limitarono a cercare di riavviare la propria produzione, ma misero a disposizione tempo e competenze per le necessità collettive: falegnami che costruivano arredi per le scuole provvisorie, meccanici che riparavano i mezzi impiegati nei soccorsi, muratori che partecipavano alla messa in sicurezza degli edifici. In questa fase, il confine tra solidarietà e lavoro retribuito era labile: ciò che prevaleva era l'urgenza di ridare vita a comunità spezzate.

Le stesse associazioni sollecitarono i primi interventi legislativi, assumendo il ruolo di interlocutori politici e non solo di organismi di assistenza. Nei verbali dell'Unione e nelle dichiarazioni dei suoi dirigenti emerge con chiarezza la convinzione che senza il

coinvolgimento diretto delle imprese artigiane la ricostruzione non sarebbe stata possibile. Da qui prese corpo l'idea dei consorzi e di forme di aggregazione, che negli anni successivi si sarebbero rivelate decisive: La politica della costituzione dei consorzi è del resto portata avanti già da anni, parallelamente dall'Esa e dalla nostra Unione, e ha già ottenuto significativi risultati [...] Ma è stato proprio il terremoto a portare la nostra Unione, e si può dire tutti gli associati, a riverificare l'utilità dei consorzi, per cui in tal senso è stata compiuta un'azione in profondità³⁰.

Le prime risposte associative non si limitarono dunque alla solidarietà materiale. Esse segnarono l'avvio di una stagione nuova, in cui l'artigianato friulano, pur colpito duramente, iniziava a rivendicare un ruolo da protagonista nella ricostruzione, superando la nota marginalità e proponendosi come forza organizzata e indispensabile per la rinascita del territorio: il Friuli non si sarebbe potuto rialzare soltanto con cemento e macchine, ma avrebbe dovuto recuperare la propria identità culturale e sociale, affidandosi al lavoro artigiano come custode delle tradizioni e al tempo stesso come protagonista del rinnovamento³¹.

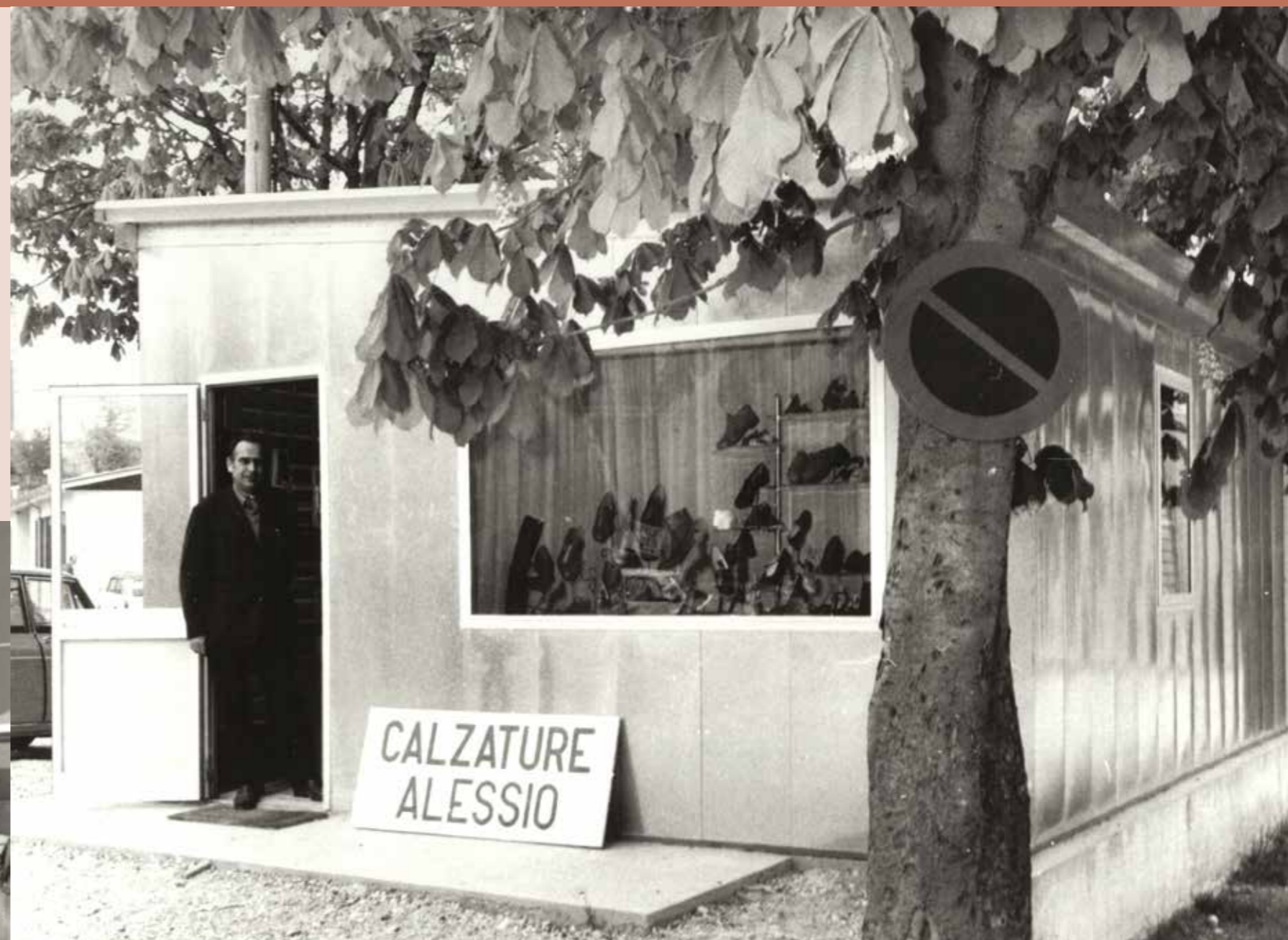


2. Gli artigiani protagonisti della ricostruzione

● Il settore edile fu il primo e più direttamente coinvolto nella ricostruzione post-sisma. Migliaia di abitazioni erano crollate o risultavano inagibili, e la domanda di lavori di messa in sicurezza e di nuova edificazione crebbe in modo esponenziale già nei mesi successivi al 6 maggio. Dei 4.500 miliardi di lire di danni oltre 1.200 erano da riferire al solo patrimonio abitativo. Erano cifre – commentava Paolo

Medeossi sulle pagine del «Messaggero Veneto» – «che nel giro di una notte [avevano] trasformato il Friuli nel più grande cantiere edile d'Europa»³². Secondo una relazione dell'Esa, oltre il 50% delle imprese danneggiate dal terremoto apparteneva proprio all'edilizia. I muratori, i carpentieri, i falegnami furono tra i più colpiti: la perdita dei macchinari e dei cantieri in corso si sommava al fatto che il

loro lavoro era diventato immediatamente indispensabile. In altre parole, gli artigiani dell'edilizia si trovarono nella condizione di dover ricostruire le case degli altri dopo aver perduto le proprie³³. Nei verbali della Giunta esecutiva dell'11 maggio 1976, Di Natale sottolineava l'urgenza di rendere subito disponibili strutture provvisorie, ricordando che senza laboratori non sarebbe stato possibile garantire reddito



e lavoro agli artigiani³⁴. Fin dall'estate del 1976, nelle zone colpite sorsero cantieri provvisori, baracche trasformate in laboratori, capannoni adattati a depositi di attrezzi. Nell'ambito del cosiddetto Piano Zamberletti vennero stanziati a favore dell'Esa 2 miliardi e mezzo di lire che consentirono già entro la fine del 1976 la fornitura di 932 prefabbricati, di cui 602 box metallici, 186 prefabbricati per piccole attività e 144 capannoni per laboratori temporanei: oltre 30.000 metri quadrati, destinati a ospitare ditte artigiane edili e del legno³⁵. In questo quadro, l'artigianato edile non fu soltanto vittima del sisma, ma divenne forza propulsiva della rinascita. Le stesse imprese, riunite in gruppi spontanei o in consorzi, si offrirono per i lavori di sgombero, messa in sicurezza e prime riparazioni, in attesa degli appalti

veri e propri. Il terremoto rese evidente il legame profondo tra edilizia artigiana e comunità locali, dal momento che non si trattò soltanto di ricostruire abitazioni, ma di ridare vita ai paesi distrutti e a luoghi simbolo della vita civile. In questo senso, il loro lavoro assunse un significato che andava oltre l'economia e diventava strumento di coesione sociale e di recupero identitario. Si delineò con chiarezza un tratto tipico del modello friulano: la capacità di combinare risorse limitate con spirito di intraprendenza. Spesso i primi lavori non erano retribuiti secondo logiche di mercato, ma nascevano come contributo solidale alle comunità. L'artigiano che ricostruiva una scuola o rimetteva in funzione un'officina non operava solo per sé, ma per l'interesse collettivo. La fase di transizione tra l'emergenza

e la ripartenza produttiva fu quindi contrassegnata da due linee d'azione complementari: da un lato la riattivazione, anche in forme precarie, delle botteghe artigiane; dall'altro l'inserimento diretto degli artigiani nei cantieri della ricostruzione. Questa duplice funzione – conservare il tessuto economico e ricostruire le comunità – spiega perché il mondo artigiano finì presto con l'affermarsi come uno dei protagonisti indispensabili della rinascita friulana³⁶. Come è stato anticipato, il terremoto del 1976 accelerò un processo già avviato negli anni precedenti: la costituzione di consorzi artigiani come risposta collettiva alle difficoltà del settore, secondo una politica avviata già negli anni Cinquanta dall'Unione e sostenuta successivamente anche dall'Esa. Dopo il sisma, tuttavia, lo

strumento consortile conobbe un vero e proprio boom.

Nelle zone più colpite sorsero rapidamente consorzi edili, capaci di concentrare risorse, macchinari e manodopera da utilizzare per la ricostruzione. Vi fu una vera e propria «spinta irrefrenabile alla costituzione di organismi consortili». Tra questi, per esempio il Consorzio edili artigiani di Gemona (Ceag), quello Artigiani edili e affini di Forgaria Val d'Arzino, il Comelca per attività edilizia e affini di Colloredo di Monte Albano, che raggruppavano decine di piccole imprese locali. Il caso di Forgaria venne descritto come «un modello di solidarietà organizzata» in cui gli artigiani che avevano perso tutto si univano per affrontare insieme le commesse della ricostruzione³⁷. Analoghe esperienze si moltiplicarono a Buia (Cea - Consorzio edili artigiani) e a Tolmezzo (Edilcoop Friuli), ma anche in aree meno colpite, dove il modello consortile si dimostrò utile per ottenere commesse pubbliche³⁸. Il fenomeno non riguardò solo l'edilizia. A fianco dei muratori e dei carpentieri nacquero consorzi di idraulici, elettricisti, serramentisti e pittori, spesso con il sostegno tecnico e organizzativo dell'Esa, che finanziava anche corsi per segretari consortili e dirigenti³⁹. Nel 1977 gli organismi di questo tipo erano già 10, con 188 imprese consorziate e 1.240 addetti⁴⁰. Il successo fu favorito da precise scelte legislative, a dire il vero precedenti il sisma, ma che dopo il 1976 consentirono all'Esa, «in un momento così critico per l'economia dell'intera regione» di assistere con particolare attenzione le organizzazioni consortili, moltiplicando gli sforzi finanziari. Così, dagli 85 milioni di lire di contributi stanziati sui programmi di attività presentati dai consorzi per l'anno 1975 si passò ai 100 del 1976, ai 176 del '77 e ai 220 del '78. Vennero pure modificate le regole di concessione dei contributi, rese più flessibili e adatte a un contesto che richiese spesso soluzioni innovative. Nello stesso periodo, l'Esa si fece promotore della creazione di consorzi per la infrastrutturazione e la gestione delle aree artigianali attrezzate, superando i tempi lunghi di realizzazione richiesti invece dai comuni. In pratica, i consorzi, come quelli nati a Claut, Maniago, Spilimbergo, Gemona, Premariacco e Buttrio avevano la finalità di acquistare le aree che gli strumenti urbanistici avevano destinato agli insediamenti produttivi, di creare le infrastrutture necessarie e di cedere i lotti

ai consorziati⁴¹. Nei verbali dell'Unione Artigiani del Friuli il tema ricorreva con forza, sottolineando come il consorzio fosse l'unica strada per competere nei grandi cantieri, evitando che le commesse venissero monopolizzate da imprese esterne. Se all'inizio degli anni Sessanta i consorzi erano appena 4, nel 1980 erano già più di 40. Una crescita importante si era già verificata dopo la nascita dell'Esa, così che tra il 1966 e il 1975 erano nati un'altra dozzina di organismi consortili, il cui fatturato era passato dai circa 300 milioni annui a quasi 7 miliardi di lire⁴². Il vero boom si verificò

tuttavia, solo dopo il terremoto, tant'è che nel triennio 1976-1978, ne nacquero oltre 20 solo in provincia di Udine. Gli stessi emigranti rientrati furono protagonisti della costituzione di nuovi consorzi edili: 8 di essi, secondo i dati raccolti da Di Natale, furono creati da muratori ex emigranti che avevano deciso di restare in Friuli per contribuire alla ricostruzione⁴³. Il boom dei consorzi rappresentò quindi uno degli effetti più evidenti della ricostruzione post-sisma. Essi non solo permisero agli artigiani di partecipare ai grandi lavori, ma costituirono anche una palestra di

organizzazione collettiva, in cui le imprese impararono a cooperare, a gestire gare e appalti, ad affrontare in modo unitario i rapporti con banche e istituzioni. Questo passaggio segnerà profondamente l'evoluzione dell'artigianato friulano negli anni successivi, spostandolo da una dimensione puramente individuale a forme più strutturate di collaborazione.

In Carnia la ricostruzione assunse i tratti di un cantiere diffuso, dove la filiera del legno e le lavorazioni della pietra trovarono immediata domanda. L'Esa promosse, sin dal 1976, l'allestimento di laboratori provvisori e box prefabbricati per le ditte locali, così da non interrompere l'operatività delle piccole imprese dei paesi di montagna. La vocazione materiale del territorio orientò gli interventi:

carpenterie e falegnamerie per strutture e serramenti, marmisti carnici e lavorazioni lapidee per il ripristino di spazi pubblici e chiese. La Carnia, insomma, trasformò una tradizione (legno e pietra) in vantaggio competitivo per i cantieri della rinascita.

Nelle Valli del Natisone la ricostruzione si intrecciò con due dinamiche storiche: la dispersione insediativa e i percorsi di emigrazione-rientro. A tre anni dall'avvio dei programmi speciali, un bilancio Esa sottolineava come il sostegno alle microattività locali (falegnamerie, piccole officine, laboratori alimentari) avesse funzionato da argine allo spopolamento e da volano per la ripresa⁴⁴. La leva organizzativa fu spesso consortile (edile e impiantistica) o cooperativa, con il coinvolgimento di famiglie rientrate dall'estero e l'apertura a lavorazioni 'leggere' a più alta densità di lavoro femminile - dalla tessitura artistica alla paglia/foglia di mais - sostenute dall'Esa come opportunità di reddito di prossimità. Il risultato fu un modello comunitario in cui ricostruzione edilizia, servizi e piccola trasformazione andarono di pari passo, mantenendo la trama sociale dei paesi.

Nel Triangolo della sedia (Manzano, San Giovanni al Natisone e Corno di Rosazzo) la ricostruzione accelerò processi già in corso: integrazione di filiera, crescente subfornitura e investimento sulla qualità. La domanda di arredo per scuole, uffici comunali e spazi collettivi si tradusse in commesse di serramenti, arredi e sedute, che le imprese artigiane intercettarono fornendo componenti e lavorazioni conto terzi alle aziende esportatrici della zona. In poche parole, l'urgenza post-sisma funse da stimolo per un upgrading organizzativo e tecnologico, con effetti duraturi sul profilo competitivo locale.

La ricostruzione non fu soltanto un ritorno alla normalità, ma anche un'occasione di modernizzazione. Nei cantieri friulani si sperimentarono tecniche edilizie antisismiche che avrebbero fatto scuola in tutta Italia; falegnami e carpentieri adottarono nuovi macchinari, spesso acquistati collettivamente dai consorzi; le imprese edili si specializzarono in metodologie innovative. Anche sul piano della formazione, molti artigiani furono coinvolti in corsi di aggiornamento organizzati dall'Esa, che puntava a trasformare la necessità della ricostruzione in opportunità di crescita.

Questa esperienza rafforzò le reti di collaborazione, cosicché gli artigiani che avevano lavorato fianco a fianco nella ricostruzione continuarono a cooperare anche in seguito, consolidando consorzi e associazioni che avrebbero avuto un ruolo duraturo nel panorama regionale. Così, da vittime del sisma, gli artigiani divennero protagonisti della rinascita:

Il problema della popolazione che vuole e deve essere protagonista ed artefice prima della sua rinascita è particolarmente vero e sentito per quanto concerne l'artigianato, che è considerato a ragione risultato e frutto primo della cultura del popolo stesso⁴⁵.

La ricostruzione non solo restituì al Friuli le sue case e i suoi paesi, ma segnò l'avvio di un nuovo modello di sviluppo fondato sull'imprenditorialità diffusa e sulla capacità di aggregazione del lavoro artigiano⁴⁶.



3. Credito e mutualità: dalla crisi ai Congafi

● Il terremoto del 1976 non lasciò soltanto macerie nelle case e nei laboratori artigiani, ma aggravò drammaticamente una fragilità strutturale che da tempo accompagnava il settore: la difficoltà di accesso al credito. Già negli anni precedenti, le microimprese friulane soffrivano per la scarsa capitalizzazione e per la diffidenza delle banche, più inclini a sostenere l'agricoltura o l'industria che non l'artigianato. Dopo il sisma, questo problema assunse dimensioni di emergenza. Le imprese artigiane, rimaste senza beni ipotecabili e con laboratori distrutti, si trovarono nell'impossibilità di offrire le garanzie reali richieste dagli istituti di credito. La perdita dei capannoni e delle botteghe coincise spesso con la perdita delle stesse garanzie su cui fino ad allora si erano retti i fidi: l'immobile di famiglia, i macchinari, perfino le scorte da cedere in pegno. La distruzione degli archivi contabili rese più difficile documentare bilanci, capacità di rimborso, piani d'investimento. In molti casi, inoltre, le polizze assicurative non coprivano le calamità sismiche o, se le coprivano, prevedevano tempi lunghi per le liquidazioni. Nell'insieme, furono vari gli elementi che accrebbero la fame di liquidità proprio mentre i costi di ripartenza esplodevano.

Sul piano congiunturale, l'alta inflazione di fine anni Settanta e l'aumento del costo del denaro resero ancora più onerosi i prestiti a breve (di esercizio o di incentivazione). Per le aziende minori, che vivevano di credito di esercizio, la combinazione di tassi elevati e garanzie mancanti risultò paralizzante. Ne derivò una spirale ben nota ai dirigenti associativi, che causò ritardi nella riapertura dei laboratori, il rinvio dell'acquisto dei macchinari, la rinuncia a commesse potenzialmente decisive. Laddove il capitale proprio era scarso – cioè nella stragrande maggioranza delle microimprese – il credito si rivelò la variabile che separava la ripresa dalla chiusura.

A dimostrazione della portata del problema bastano i numeri forniti dall'Esa: tra il 1976 e il 1980, sempre nell'ambito del credito a

breve termine al tasso agevolato del 3%, furono esaminate oltre 6.000 pratiche di artigiani terremotati, per un capitale investito di quasi 47,5 miliardi di lire e oltre 6 miliardi di interessi deliberati⁴⁷. Si tratta di cifre imponenti che testimoniano sia l'ampiezza del fabbisogno sia lo sforzo dell'Ente nel tentare di sostituire – per quanto possibile – un sistema bancario che tardava a riconoscere pienamente l'artigianato come interlocutore affidabile. Accanto alla quantità, pesava la qualità del rapporto con gli istituti di credito. Nei verbali dell'Unione ricorreva una critica netta nei confronti delle banche che ancora non si erano rese conto che l'artigianato era a tutti gli effetti una realtà produttiva di primo piano. È un passaggio-chiave perché fotografa una percezione diffusa tra gli imprenditori: la banca continuava a misurare l'impresa artigiana con metriche industriali (dimensione, patrimonio, immobilizzazioni), ignorando la diversa natura del rischio e la radicata affidabilità di reti professionali e territoriali che, in Friuli, avevano retto nei decenni precedenti. Sul punto, Beppino Della Mora, vicepresidente dell'Unione Artigiani e che di lì a poco avrebbe sostituito Di Natale, fu molto chiaro:

Mi riferisco ai rapporti fra l'artigianato e gli istituti di credito: le leggi ci sono, le iniziative sono molte, ma le banche sono legate a tradizioni che sono fuori tempo. Quindi occorre a mio avviso maggiore credibilità da parte degli istituti bancari e una accresciuta collaborazione verso chi chiede per costruire un futuro migliore⁴⁸. Eppure, come evidenziato dal Di Natale, a seguito degli interventi per l'artigianato effettuati dall'Esa nelle zone terremotate, già alla fine del 1979 le 2.450 imprese distrutte o danneggiate non solo avevano «ripreso tutte la loro attività, potenziandole, ma in particolare nell'artigianato di produzione [era]no stati eretti centinaia di capannoni con un incremento notevole di occupazione»⁴⁹. Insomma, i motivi per dare fiducia agli artigiani erano concreti e tangibili.

Un capitolo a parte riguardava i costi di



intermediazione: bolli, oneri accessori e soprattutto il costo delle cambiali, strumento ancora molto utilizzato nelle transazioni di breve periodo e rispetto al quale l'Unione spingeva per un'azione energica nei confronti dello Stato. Tant'è che alla fine del 1980 fu chiesto a Piergiorgio Bressani, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio del primo Governo Forlani, di intervenire su un meccanismo considerato iniquo, dal momento che se erano state introdotte agevolazioni per il medio termine, restava invece alta l'incidenza del costo del bollo della cambiale per i crediti a breve scadenza⁵⁰. L'osservazione va oltre il singolo adempimento: per un artigianato sottocapitalizzato, anche piccoli differenziali di costo amministrativo o fiscale avrebbero potuto cambiare l'esito

della ripresa.

Altra strozzatura era la burocrazia. Pur con riunioni settimanali del Comitato tecnico, l'Esa non riusciva a smaltire in tempi rapidi un flusso di domande senza precedenti; le banche, dal canto loro, continuavano a richiedere documentazioni complesse. «Le procedure rallentano la ripresa», si lamentava sulle pagine della stampa associativa. È in questo clima che maturò – già tra 1977 e 1978 – l'idea che alla richiesta di nuovi fondi dovesse affiancarsi la costruzione di nuovi strumenti: non solo il credito agevolato, ma garanzie collettive capaci di abbattere il muro delle ipoteche e di presentare alle banche una controparte più forte.

Riassumendo, le difficoltà di accesso al credito nel post-sisma dipesero essenzialmente da tre fattori: 1) le garanzie

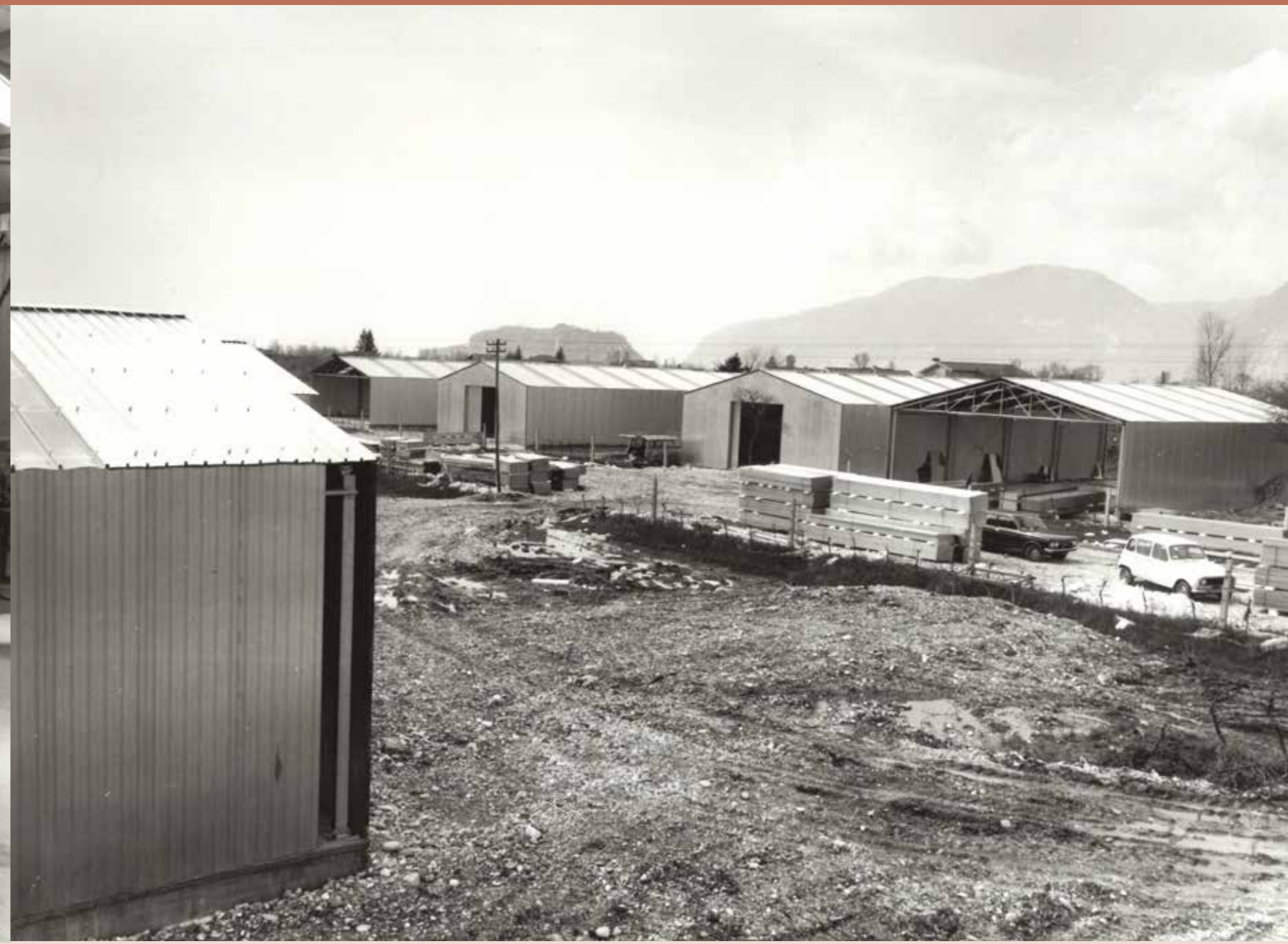
distrutte (immobili e asset vari), da cui l'impossibilità di ipotecare; 2) il costo del denaro e gli oneri accessori sproporzionati per le microimprese (cambiali, bolli); 3) la burocrazia (tempi lunghi, procedure complesse) e una cultura bancaria poco avveza e disposta a valutare i rischi e l'affidabilità dell'artigianato locale. Le cifre dell'Esa, le dure prese di posizione da parte del consiglio direttivo dell'Unione Artigiani e le denunce della stampa associativa restituiscono la concretezza di un ostacolo che non era congiunturale, ma strutturale: senza un cambiamento degli strumenti (garanzie collettive) e delle regole (politiche regionali coerenti), il motore della ricostruzione rischiava di rimanere senza carburante.

La risposta più innovativa alle difficoltà di accesso al credito che affliggevano

l'artigianato friulano e che la ricostruzione rese ancor più evidenti, fu la creazione del Consorzio garanzia fidi (Congafi), una tipologia di istituto che era già stata prevista dalla prima legge sull'artigianato (la n. 860 del 1956) e disciplinata sul piano della struttura e del funzionamento da un decreto ministeriale del 12 febbraio 1959 con il quale si predispose uno statuto-tipo delle cooperative artigiane di garanzia. In questo modo si prevedeva di utilizzare lo strumento consortile anche per il finanziamento delle imprese; la forma cooperativa consentiva di riunire imprese anche molto diverse e di cumulare, sebbene entro certi limiti, i vantaggi del settore artigiano con i principi mutualistici⁵¹.

L'idea, maturata già da tempo ma rafforzata all'indomani del terremoto, trovò compimento, con un primo passaggio importante, solo nel marzo 1978⁵², quando, sotto la spinta della Federazione regionale⁵³, il Consiglio regionale approvò un disegno di legge per favorire la creazione dei consorzi di garanzia fidi provinciali fra imprese artigiane⁵⁴, tenendo presente che fin dal 1970 (l.r. n. 25) la Regione aveva già promosso la costituzione di analoghi consorzi fra le piccole industrie⁵⁵.

In questo modo gli artigiani, con il sostegno della Regione, si sarebbero dotati di uno strumento mutualistico capace di ridurre il peso delle garanzie individuali richieste dalle banche. Il principio era semplice quanto rivoluzionario: le microimprese, troppo piccole per accedere singolarmente a prestiti consistenti, si sarebbero unite in consorzi, mettendo in comune risorse e responsabilità. In questo modo il consorzio avrebbe fornito alla banca una garanzia collettiva, sostituendosi almeno in parte alle ipoteche su beni immobili che molti artigiani non potevano più offrire dopo la distruzione dei laboratori. Ne discende una serie di vantaggi, tra i quali: 1) la possibilità di accedere a banche più grandi, in grado di praticare condizioni migliori (*in primis* tassi attivi più bassi), dal momento che l'elevata solvibilità offerta dal fondo collettivo e una gestione delle operazioni (si pensi al numero) meno onerosa, riequilibravano il potere contrattuale in fase di negoziazione; 2) una maggiore resilienza nelle fasi congiunturali negative, visto che la partecipazione al consorzio attenuava la pressione della crisi, i cui effetti molto spesso non si esaurivano nella stretta creditizia ma andavano a colpire la liquidità e la continuità aziendale; 3) la liberazione delle garanzie reali da poter utilizzare per



ottenere affidamenti presso altri istituti di credito, considerando che quella collettiva esonerava spesso le imprese dall'onere di presentare garanzie specifiche alla banca convenzionata⁵⁶.

Il progetto si inseriva in un contesto nazionale più ampio, dal momento che negli stessi anni in altre regioni italiane stavano nascendo esperienze analoghe, spesso sostenute dalla Confartigianato e dalla Cna⁵⁷. Nel complesso, guardando ai risultati conseguiti, il bilancio dei consorzi artigiani di garanzia poteva dirsi molto positivo, in virtù della grande vitalità che aveva permesso di raggiungere il cruciale obiettivo della quasi totale solvibilità delle imprese artigiane nei finanziamenti bancari a breve e medio termine; un dato, quest'ultimo, da giudicare

ancora più significativo perché nelle fasi congiunturali le banche tendevano ad attivare rapidamente procedure esecutive anche per minimi inadempimenti. La bontà dell'iniziativa era inoltre testimoniata dal fatto che il modello si era esteso anche ad altri settori della piccola impresa (commercianti e coltivatori diretti, per esempio) accomunati dalla prevalenza del lavoro sul capitale e dalla debolezza patrimoniale, senza dimenticare che lo schema statutario predisposto per gli artigiani nel 1959 era stato utilizzato come statuto-tipo dai Confidi industria e commercio sorti negli anni Settanta⁵⁸. Del resto, considerando l'esperienza del Friuli Venezia Giulia, dove, oltre ai già ricordati Congafi provinciali delle piccole industrie (1970-1971) e a quelli del

commercio (1973)⁵⁹, nel 1975 era nato il Consorzio regionale di garanzia fidi tra le cooperative di consumo, produzione e lavoro (Coregafi)⁶⁰ e che dopo il terremoto alcune norme ne avevano potenziato l'attività, l'idea di seguire la strada della cooperazione interaziendale anche per le imprese artigiane pareva quanto mai opportuna. Anche in questo caso, si potrebbe dire, l'artigianato era stato ascoltato per ultimo.

Si giunse così alla legge regionale n. 30 del 28 aprile 1978 che all'articolo 1 recitava: Allo scopo di promuovere lo sviluppo ed il rafforzamento delle imprese artigiane della regione che, pur essendo economicamente valide, non dispongono di sufficienti garanzie per l'accesso al finanziamento a breve termine, l'Amministrazione regionale

è autorizzata ad integrare il fondo rischi che le imprese artigiane e le cooperative tra le imprese artigiane, riunite in Consorzio provinciale di garanzia fidi, per iniziativa e con la partecipazione delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura competenti per territorio hanno costituito o costituiranno, a garanzia delle operazioni di prestito, secondo apposite convenzioni con istituti di credito a ciò abilitati⁶¹.

A tal fine furono stanziati 500 milioni di lire per l'esercizio 1978, ma per la concreta realizzazione si dovette attendere il 5 novembre 1979, quando presso la Camera di commercio di Udine venne costituito tra 12 artigiani il Consorzio garanzia fidi⁶². Le garanzie offerte agli aderenti potevano essere finalizzate a ottenere finanziamenti

destinati a una molteplicità di scopi: dalla riparazione e rinnovo dei locali e dei macchinari agli acquisti di attrezzature, dall'acquisto di materie prime al pagamento dei salari, dei contributi e delle imposte, fino ai programmi di sviluppo e di potenziamento dell'impresa⁶³. Tuttavia, per l'effettiva messa in funzione si dovette attendere ancora, dal momento che sul piano operativo alla fine del 1980 l'Unione Artigiani del Friuli stigmatizzava l'operato della Regione, rea non solo di non aver ancora erogato il finanziamento previsto dalla legge, ma anche di aver previsto che il contributo dovesse essere diviso in parti uguali tra le quattro province, quando invece - chiedeva l'Unione - si sarebbe dovuto tener conto del numero di artigiani iscritti agli Albi

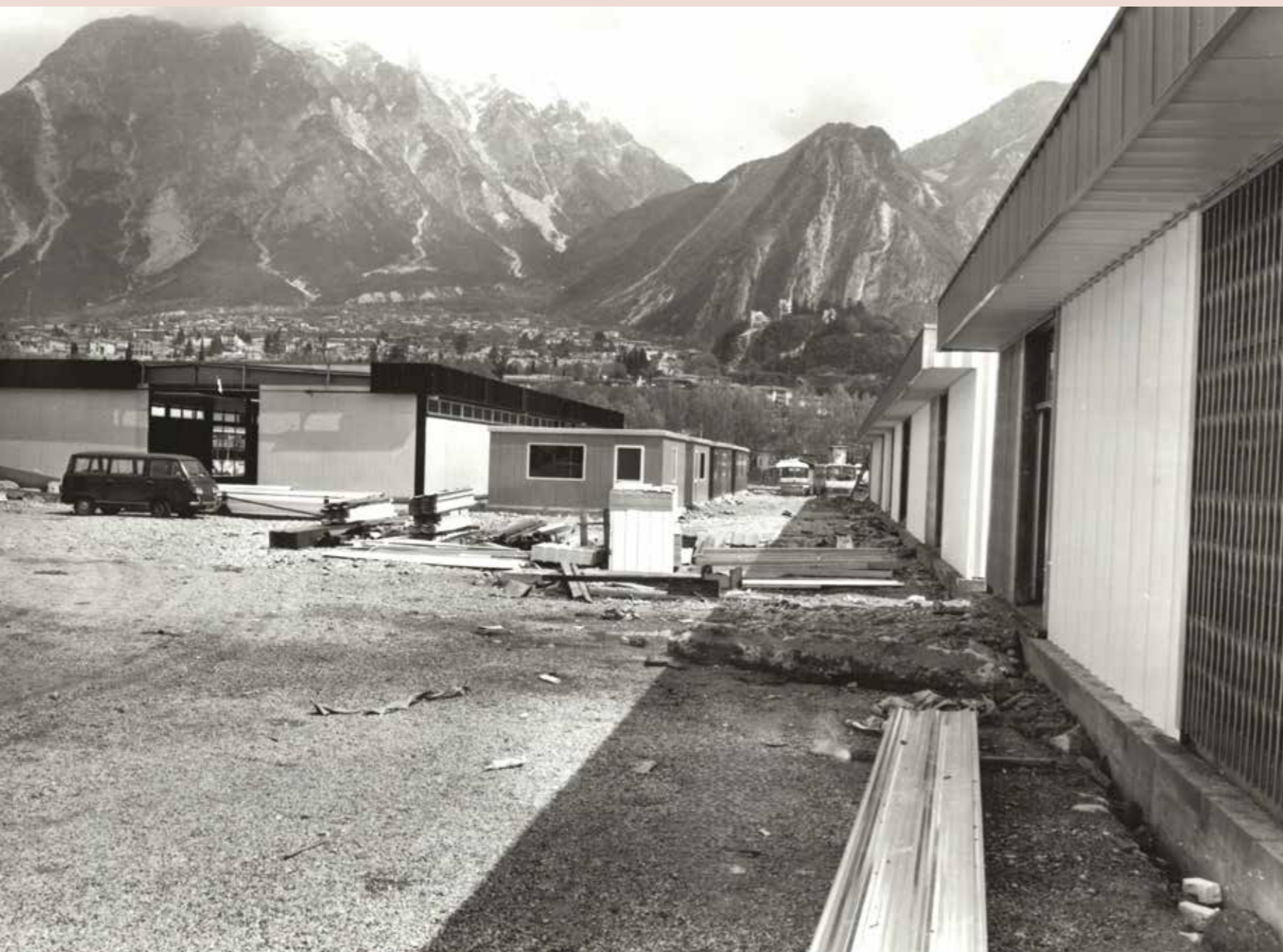
in ciascuna provincia. Era un tema di giustizia sostanziale, se si tiene conto che la provincia di Udine da sola raccoglieva oltre la metà delle imprese artigiane regionali e aveva subito i danni maggiori dal terremoto. In ogni caso, il contributo non era «assolutamente sufficiente a coprire le esigenze fidejussorie della categoria». Non si poteva «tollerare oltre alcun ritardo sul problema del credito»: I tempi che viviamo sul piano economico sono molto duri e quello che più conta oggi è poter accedere al credito e quello di avere delle garanzie concrete, per questo il Consorzio fidi deve essere operativo subito, in quanto gli artigiani hanno investito molto per ristrutturare, ampliare ed ammodernare dopo il terremoto ed ora si trovano a ricorrere al credito a breve termine per la

mancata liquidità delle proprie aziende e purtroppo troppe ipoteche pesano sulle loro spalle e come si sa bene le banche vendono soldi pretendendo garanzie reali⁶⁴. Vera inoltre l'esigenza che si assicurasse una operatività uniforme di tutti i Congafi artigiani della regione, creando un regolamento che, tra le altre cose, tenesse conto della complementarità delle garanzie offerte dai consorzi con gli strumenti a disposizione dell'Esa, che quindi andavano armonizzati. Furono queste le richieste che il consiglio direttivo dell'Unione indirizzò al presidente della Giunta regionale Antonio Comelli e all'assessore regionale dell'Industria e dell'artigianato alla fine del 1980⁶⁵. La situazione si fece critica al punto che nel 1981 il presidente e l'intero consiglio del Congafi artigiano di Udine

rassegnarono le dimissioni e le associazioni di categoria invitarono gli aderenti al Consorzio al ritiro delle domande, «essendo del tutto inutile presentarle in assenza di qualsiasi prospettiva di poter far fronte alle richieste»⁶⁶.

Fu solo in seguito a questi avvenimenti che la Regione intervenne per rendere effettivamente operativi e potenziare i Congafi mettendo a disposizione degli stessi i mezzi necessari per rispondere alle attese; contemporaneamente in seno alla Federazione regionale venne definito un criterio di riparto dei fondi più equo: il 50% in parti uguali tra le province e il 50% in proporzione al numero degli iscritti. Non mancò certo lo scetticismo. Molti artigiani temevano che i Congafi non sarebbero stati in grado di garantire

davvero i prestiti o che le perdite di alcuni sarebbero ricadute sugli altri soci. Le associazioni furono quindi costrette a una campagna intensa di persuasione, spiegando che la logica del Congafi non era sostituirsi alla banca, ma rafforzare la posizione collettiva degli artigiani davanti al sistema creditizio. Il Congafi artigiano di Udine, che nel 1983 venne trasformato in Società cooperativa consortile a responsabilità limitata, vide così crescere i suoi aderenti dai 143 del 1981 ai 1.062 del 1984 fino ai 1.505 dell'anno successivo, quando le garanzie erogate, in crescita del 50%, furono pari a 14,5 miliardi di lire⁶⁷, numeri destinati ulteriormente a crescere negli anni successivi. Al riguardo un'importante innovazione venne introdotta nel 1984 (l.r. n. 30 del 23 luglio), quando



i Congafi artigiani provinciali furono autorizzati a utilizzare i finanziamenti regionali ai fondi rischi anche per la garanzia delle operazioni a medio termine⁶⁸. Una volta resa operativa la norma, ciò avrebbe giovato alle molte aziende che in quegli anni si stavano impegnando in riassetti produttivi sollecitati dall'innovazione tecnologica. Non si trattava solo di cifre, ma di storie concrete. I laboratori poterono acquistare nuove macchine utensili, le falegnamerie ricostruirono i capannoni, le officine si dotarono di strumenti e attrezzature moderne. La logica mutualistica mostrava la sua forza e la fiducia reciproca tra gli artigiani diventava capitale economico, riconosciuto anche dalle banche. Questa esperienza segnò un passaggio storico. Per la prima volta l'artigianato friulano disponeva di un istituto che non solo facilitava l'accesso al credito, ma rappresentava anche un segnale di maturità

organizzativa: il Congafi era la prova che l'artigianato sapeva organizzarsi da solo, non soltanto per chiedere ma anche per darsi gli strumenti di cui aveva bisogno. La nascita dei Congafi non esaurì il problema del credito artigiano. Perché questi strumenti potessero funzionare davvero, occorreva inserirli in una cornice di politiche pubbliche regionali e nazionali capaci di sostenerne l'operatività e di accompagnare gli sforzi delle imprese nella ricostruzione e nell'ammmodernamento. Accanto all'Esa, al Congafi e alla Friulia-Lis, la cui attività aveva fatto da apripista nel campo della locazione finanziaria, entrarono in scena nuovi attori. Tra questi merita un cenno la Sofart Spa, società costituita nell'agosto del 1987 su iniziativa dell'Unione Artigiani di Udine dopo la positiva esperienza della Coofart Srl (nata nel 1983)⁶⁹ cui di fatto subentrò. Gli obiettivi della nuova società erano l'incentivazione e il coordinamento dello sviluppo economico

finanziario, amministrativo e gestionale del comparto artigiano e delle attività a esso collegate. A tal fine la Sofart poteva attivare operazioni di leasing, di factoring o qualsiasi altra forma di studio, di assistenza e di intervento⁷⁰. L'obiettivo era creare un sistema creditizio integrato per l'artigianato, che mettesse insieme contributi pubblici, garanzie mutualistiche e strumenti bancari. In teoria, questo modello avrebbe dovuto rendere più agevole l'accesso al credito; in pratica, la sua efficacia dipendeva molto dalla capacità delle associazioni di spingere le istituzioni a coordinare tempi e procedure. Gli anni Ottanta furono segnati da un'intensa attività di pressione politica. Nei verbali dell'Unione ricorrono numerosi richiami alla necessità di «eliminare le disparità» tra i vari comparti produttivi e di equiparare il costo del denaro per gli artigiani a quello praticato per l'agricoltura e l'industria⁷¹. Un concetto ribadito dal



presidente Beppino Della Mora nel 1985, in occasione del quarantesimo anniversario dell'Unione⁷². Queste rivendicazioni andavano oltre il piano economico. Erano piuttosto richieste di riconoscimento politico. L'artigianato, protagonista della ricostruzione, non poteva rimanere marginale nelle politiche pubbliche, come era avvenuto in occasione dell'approvazione della legge regionale n. 545 del 1983 - «dichiarato in Europa anno dell'artigianato»⁷³ - con la quale venivano ripartiti gli ulteriori fondi messi a disposizione dalla solidarietà nazionale per la ricostruzione e lo sviluppo del Friuli Venezia Giulia (legge n. 828 del 1982)⁷⁴. Per i dirigenti dell'Unione, le richieste, tra cui quelle relative al credito e ai Congafi, erano ampiamente motivate dal ruolo svolto dal settore nel tessuto produttivo e sociale del Friuli. Se è vero che all'inizio degli anni Ottanta il problema occupazionale cominciava a farsi sentire, andava ricordato non solo che l'artigianato in vent'anni aveva

creato in regione 28.000 posti di lavoro, ma soprattutto che esso aveva assolto «ad una rilevante funzione anticiclica», assorbendo, nei momenti difficile della congiuntura economica, quella manodopera che l'industria tendeva ad espellere⁷⁵. Il bilancio di questa stagione di politiche creditizie fu complesso. Da un lato, grazie a Esa, Artigiancassa, Congafi e alle altre iniziative ricordate, migliaia di imprese poterono ricostruire laboratori, acquistare macchinari e rilanciare le attività. Dall'altro, le lungaggini burocratiche, le divisioni tra le associazioni e le resistenze delle banche ridussero l'impatto potenziale di questi strumenti⁷⁶. Rimase diffusa la sensazione che le risorse non fossero distribuite in modo equo e che le piccole imprese continuassero a dover lottare più di altri settori per ottenere condizioni dignitose di finanziamento⁷⁷. Nonostante queste contraddizioni, il decennio post-terremoto segnò una

svolta. Per la prima volta l'artigianato friulano poté contare su un sistema articolato di sostegno creditizio, in cui l'intervento pubblico e quello mutualistico si intrecciavano. I Congafi, nati quasi come una scommessa, divennero, seppur a fatica, parte integrante di questo mosaico e gettarono le basi per un rapporto più maturo tra le imprese artigiane, le istituzioni e il mondo bancario. Considerando che nel decennio successivo, da un lato le difficoltà della finanza pubblica e, dall'altro, l'avvio del processo di liberalizzazione e privatizzazione (pure in relazione agli orientamenti maturati nella Comunità economica europea)⁷⁸, avrebbero ridotto l'intervento pubblico, tali precoci esperienze in campo finanziario - si pensi anche al leasing di Coofart e Sofart - vanno lette come tentativi anticipatori di adattamento: strumenti e pratiche con cui la piccola impresa iniziò a costruire canali di accesso al credito più stabili e più 'di mercato'.

NOTE

1. I dati sono stati elaborati dall'Ufficio Studi di Confartigianato-Imprese Udine.
2. Stando ai dati riportati nel corso dell'Assemblea dell'Unione, il massimo era stato raggiunto nel 1974 con 29.356 imprese e 73.127 addetti, con un incremento rispetto al 1965 del 23,5% (ASCU, Verbali 1976, Relazione del consiglio direttivo provinciale sull'attività svolta, pp. 35-36). Cfr. V. Selan, Notiziario E.S.A. Relazione sull'attività svolta nel 1975, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 9 (1976), 2-3, p. 41.
3. A seguire stavano le province di: Pordenone (6.445 imprese e 17.398 addetti), che nel decennio precedente aveva registrato un ritmo di crescita leggermente superiore anche a Udine; Trieste (5.063 imprese e 10.167 addetti); Gorizia (2.996 imprese e 6.964 addetti).
4. ASCU, Verbali 1976, Relazione del consiglio direttivo provinciale sull'attività svolta, Attività sul piano regionale e nazionale, p. 36.
5. Ibid.
6. ASCU, Verbali 1976, seduta del consiglio direttivo provinciale del 26 gennaio 1976, pp. 3-5.
7. V. Selan, Importanza del fattore umano nella ricostruzione, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 10 (1977), 2, p. 5.
8. Sul terremoto del 1976, si vedano, tra gli altri, R. Strassoldo, B. Cattarinussi, Friuli: la prova del terremoto, Milano 1978; S. Fabbro, La ricostruzione del Friuli. Ricerche e studi per un bilancio della ricostruzione insediativa e della riabilitazione socio-economica nell'area colpita dagli eventi sismici del 1976, Udine, 1985.
9. L. Di Sopra, I terremoti del 1976 e i caratteri della ricostruzione, in R. Grandinetti (a cura di), Il Friuli. Storia e società, VI, Gorizia 2016, pp. 213-249.
10. ASCU, Verbali 1976, seduta del consiglio direttivo provinciale, 18 maggio 1976, p. 3.
11. D. Di Natale, Sulla via della ricostruzione, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 9 (1976), 4, p. 3.
12. V. Selan, L'artigianato nelle zone terremotate del Friuli, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 9 (1976), 2-3, p. 5.
13. Ibid., p. 8.
14. Imponenti i problemi sollevati dal sisma, «Il Friuli Artigiano», 31 (1976), 2, p. 6.
15. Non è qui il caso di rievocare gli sforzi messi in campo e le soluzioni originali adottate per sostenere una comunità così duramente colpita; ai nostri fini conta però evidenziare che, per la ricostruzione, lo Stato stanziò circa 6.500 miliardi di lire nella fase centrale (1977-1986) e ulteriori 2.700 miliardi nel quinquennio successivo (Di Sopra, I terremoti del 1976, pp. 248-249).
16. Disposizioni statali e regionali relative ai provvedimenti di primo intervento e di ricostruzione nelle zone del Friuli colpite dal terremoto del 6 maggio 1976, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 9 (1976), 2-3, pp. 61-93.
17. G. Capurso, Prime provvidenze a favore degli artigiani danneggiati dal sisma, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 9 (1976), 2-3, pp. 13-17.
18. L. Sacchetti, Comunicazione, in Relazioni. Comunicazioni, Atti della prima Conferenza regionale dell'artigianato (Grado, 26-27 settembre

1986), s.l., s.d., p. 81.

19. G. Renzulli, Intervento pubblico e politiche selettive del credito, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 10 (1977), 2, pp. 26-28.

20. E. Rosmann, Alcune considerazioni dopo cinque mesi di applicazione della L.R. 28/1976, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 9 (1976), 4, pp. 9-16.

21. Artigiani e sviluppo sociale. Storia dell'Unione Artigiani del Friuli, Reana del Roiale 1990, pp. 89-90.

22. Selan, Importanza del fattore umano, p. 8.

23. ASCU, Verbali 1976, seduta del consiglio direttivo provinciale, 4 ottobre 1976, p. 4.

24. ASCU, Verbali 1976, seduta del consiglio direttivo provinciale, 18 maggio 1976, pp. 3-5. Cfr., Artigiani e sviluppo sociale, p. 102.

25. La sua istituzione era a dire il vero già in programma, ma venne accelerata proprio in seguito al terremoto (ASCU, Verbali 1976, seduta della giunta esecutiva, 11 maggio 1976, pp. 2-3).

26. Nei giorni immediatamente successivi al terremoto tale attività era stata svolta dall'Unione con la collaborazione del Patronato Inapa di Modena (ASCU, Verbali 1976, seduta del consiglio direttivo provinciale, 18 maggio 1976, p. 6).

27. ASCU, Verbali 1976, Relazione del consiglio direttivo provinciale sull'attività svolta, Azione per gli artigiani colpiti dal terremoto, pp. 2-4.

28. Incisive e molteplici iniziative per gli artigiani terremotati, «Il Friuli Artigiano», 31 (1976), 2, p. 8. Moltissime furono, per esempio, le sottoscrizioni aperte da associazioni artigiane di altre province, tra le quali meritano di essere ricordate per la tempestività quelle di Genova e di Padova.

29. Dalla Carinzia con amore: a Buia le cassette per gli artigiani, «Il Friuli Artigiano», 31 (1976), 3-4, p. 6.

30. Solo consorziandoci possiamo «contare» nella ricostruzione, «Il Friuli Artigiano», 31 (1976), 3-4, p. 4.

31. In un documento predisposto dall'Esà la rinascita dell'artigianato veniva collegata direttamente alla rinascita delle comunità distrutte, «ipotizzando un artigianato capace di inserirsi da protagonista nella ricostruzione ed in grado di costituire una componente fondamentale della futura realtà socio-economica del Friuli» (Selan, Importanza del fattore umano, p. 7).

32. P. Medeossi, Tutto quel che si può cambiare per la ricostruzione del Friuli, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 13 (1980), 1, p. 28.

33. Selan, L'artigianato nelle zone terremotate, p. 5.

34. ASCU, Verbali 1976, seduta della giunta esecutiva, 11 maggio 1976, pp. 3-4.

35. ASCU, Verbali 1977, Relazione del consiglio direttivo provinciale all'assemblea dei delegati dell'Unione, 29 maggio 1977, pp. 18-19.

36. Ciò è quanto emerge dai discorsi pronunciati dall'allora sindaco di Gemona, Ivano Benvenuti, dal presidente della Giunta regionale, Antonio Comelli, dal delegato alla presidenza di Confartigianato Manlio Germozzi e dal commissario di Governo, Giuseppe Zamberletti, in occasione delle celebrazioni di 'San Giuseppe artigiano' svoltesi a Gemona nel 1977 (Ruolo dell'artigianato nella ripresa del Friuli, «Il Friuli Artigiano», 32, 1977, 2, p. 5).

37. G. Biasutti, Il consorzio artigiano Forgaria Val d'Arzino: uno strumento per la ricostruzione e la rinascita, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia.

Rivista dell'Esà», 12 (1979), 2, pp. 23-27.

38. Nel 1977 Vincenzo Selan osservava che «l'Albo nazionale dei costruttori, fino ad allora monopolio delle imprese maggiori, cominciava ad aprirsi anche ai consorzi artigiani» (V. Selan, Consorzi artigiani e Albo Nazionale Costruttori, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 10, 1977, 3, pp. 28-30).

39. Tra questi, per esempio, il Cofita (Consorzio friulano installatori termoidraulici e affini) di Udine, il Consmeia (Consorzio metalmeccanici, edili, installatori artigiani) di Monfalcone, il Sermeco (Serramentisti metallici consorziati) di Reana del Roiale, il Casa (Consorzio artigiano serramenti ed affini) di Gemona e il Consart (Consorzio artigiani riuniti) di Trieste.

40. «Realtà e prospettive» dei consorzi artigiani, «Il Friuli Artigiano», 32 (1977), 3-4, p. 3.

41. L'azione dell'Esà a favore dei consorzi, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 11 (1978), 3, pp. 46-53.

42. D. Di Natale, Intervento introduttivo, in Atti della tavola rotonda sul tema: i consorzi artigiani nel Friuli-Venezia Giulia: realtà e prospettiva, Udine 1° ottobre 1977, [Udine 1978], p. 21.

43. D. Di Natale, Artigianato friulano fra tradizione e modernità: problemi e prospettive di sviluppo, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 13 (1980), 1, pp. 7-8.

44. E. Rosmann, Azione Valli del Natison: tre anni dopo, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 10 (1977), 3, pp. 31-34.

45. Selan, Importanza del fattore umano, p. 7.

46. V. Selan, Dall'emergenza alla ricostruzione, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 10 (1977), 1, pp. 12-16.

47. ASCU, Verbali 1980, Riunione del consiglio direttivo provinciale, 22 dicembre 1980, p. 4. Le cifre aggiornate a un decennio dal terremoto - 7.396 pratiche esaminate per oltre 8 miliardi di contributi sugli interessi, pari a quasi 61 miliardi di capitali investiti - danno la misura dell'importanza e della tempestività dell'azione svolta nei primi anni (Sintesi sull'attività svolta dall'E.S.A. e sulle prospettive dell'attività futura dell'Ente. 1965-1985, Udine [1986], p. 41).

48. ASCU, Verbali 1980, Assemblea straordinaria dei delegati, 26 e 27 gennaio 1980, Riflessioni sull'artigianato degli anni '80, relazione del vicepresidente provinciale Beppino Della Mora, p. 117.

49. D. Di Natale, Emigrazione ed artigianato nel Friuli, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 13 (1980), 4, p. 5.

50. «Ognuno di noi sa cosa incide sul credito il costo del bollo della cambiale» (ASCU, Verbali 1980, Riunione del consiglio direttivo provinciale, 22 dicembre 1980, p. 6).

51. D. Della Rosa, Dall'artigianato una risposta al problema creditizio della piccola impresa: il consorzio di garanzia, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Esà», 13 (1980), 1, pp. 23-24.

52. Il disegno di legge, in effetti, era stato approvato dalla Giunta regionale fin dal 1977, ma poi, «per motivi incomprensibili e quindi evidentemente estranei agli interessi e alle attese della totalità degli artigiani del Friuli Venezia Giulia», era stato accantonato dalla IV Commissione regionale legislativa (industria, commercio e artigianato) (ASCU, Verbali 1977, Relazione del consiglio direttivo provinciale all'Assemblea dei delegati, 29 maggio

1977, pp. 23-24). Cfr. Imminente per la categoria la nascita dei consorzi fidi, «Il Friuli Artigiano», 32 (1977), 1, p. 5.

53. La Federazione, aderente alla Confederazione generale italiana dell'artigianato, era composta dall'Unione Artigiani del Friuli, dall'Unione Artigiani della Provincia di Pordenone, dall'Associazione degli artigiani di Trieste, dall'Associazione provinciale degli artigiani di Gorizia e dall'Associazione degli artigiani di Monfalcone.

54. Il disegno di legge, oltre alle provvidenze a favore dei consorzi di garanzia fidi, prevedeva anche contributi sulle operazioni di leasing per macchinari e attrezzatura. Contemporaneamente venne approvato un altro disegno di legge che rifinanziava la legge sui mutui a medio termine (fino a 100 milioni e a 15 anni) (Leggi sui Consorzi fidi e sui mutui a medio termine, «Il Friuli Artigiano», 33, 1978, 1, p. 10).

55. Immediatamente dopo l'approvazione della legge, in Friuli Venezia Giulia erano stati costituiti, in ordine di tempo, i seguenti quattro Congafi provinciali: Udine (ottobre 1970), Pordenone (novembre 1970), Gorizia (marzo 1971), Trieste (aprile 1971); tutti avevano iniziato a operare tra il febbraio e l'ottobre del 1971 (R. Grandinetti, I consorzi di garanzia fidi nell'esperienza del Friuli-Venezia Giulia, in Id., S. Miani, F. Pressacco, La garanzia collettiva dei fidi. L'esperienza dei consorzi garanzia fidi per l'industria nel Friuli-Venezia Giulia, Udine 1992, pp. 77-78).

56. Della Rosa, Dall'artigianato una risposta, p. 25. Sul ruolo dei consorzi di garanzia fidi, si veda G. N. Mazzocco, S. Miani, M. Polato, L'ottimizzazione dell'accesso al credito: lo strumento CON.GA.FI. Funzione economica ed equilibrio di gestione, in Piccole imprese a Nordest. Atti della seconda Conferenza regionale sull'artigianato, Milano 1998, pp. 118-152.

57. Si pensi a quelle del Lazio, della Puglia e dell'Emilia Romagna (M. De Nicolò, Storia della Confederazione Nazionale dell'Artigianato, II, Dagli anni Settanta ai primi anni Novanta, Bologna 2016, pp. 173-187).

58. Della Rosa, Dall'artigianato una risposta, pp. 25-26.

59. Sulla storia dei consorzi di garanzia fidi e, in particolare, di quello della provincia di Udine, si veda Confidi Friuli 50. Una storia a sostegno del territorio, Udine 2023.

60. Ciò era avvenuto in seguito all'approvazione della legge regionale n. 22 del 1975 che ammetteva al contributo anche i consorzi fidi per cooperative, che inizialmente erano state inserite nei confidi commercio (M. Robiony, La cooperazione in Friuli Venezia Giulia nel secondo Novecento, Udine 2006, pp. 111-112).

61. Legge regionale n. 30 del 28 aprile 1978, Nuove provvidenze a favore delle imprese artigiane (Notiziario E.S.A., a cura di V. Selan, «L'Artigianato del Friuli Venezia Giulia. Rivista dell'Es», 11, 1978, 2, p. 66).

62. Artigiani e sviluppo sociale. Storia dell'Unione, pp. 90-91. Il fondo rischi era costituito dal contributo regionale di 500 milioni e dalle quote di adesione dei singoli consorziati, inizialmente previste in 50.000 lire.

63. È nato il Consorzio garanzia fidi, «Il Friuli Artigiano», 34 (1979), 5, p. 10.

64. ASCU, Verbali 1980, Riunione del consiglio

direttivo provinciale, 22 dicembre 1980, p. 5.

65. ASCU, Verbali 1980, lettera dell'Unione Artigiani del Friuli ad Antonio Comelli e Francesco De Carli, Udine 31 dicembre 1980.

66. L'unica nota positiva in quei frangenti era stata l'ospitalità e il sostegno per le spese vive e di segreteria che il Consorzio aveva ricevuto dalla Camera di commercio di Udine (ASCU, Verbali 1981, Verbale di seduta della giunta esecutiva dell'Unione Artigiani, 1° aprile 1981, pp. 1-2).

67. Il Congafi tutela gli operatori artigiani, «Il Friuli Artigiano», 41 (1986), 5, p. 15.

68. B. Rossini, intervento alla seconda Conferenza regionale sull'artigianato, in Piccole imprese a Nordest, Atti della seconda Conferenza regionale sull'artigianato, Milano 1998, p. 182.

69. ASCU, Verbali 1983, Relazione del consiglio direttivo provinciale all'assemblea dei delegati, 28 maggio 1983, pp. 17-18.

70. La Sofart spa: la nuova società finanziaria dell'Unione Artigiani, «Il Friuli Artigiano», 42 (1987), 2, p. 5.

71. ASCU Verbali 1984, Relazione del consiglio direttivo provinciale all'assemblea dei delegati, 26 maggio 1984, p. 5.

72. ASCU, Verbali 1985, 40° di Fondazione dell'Unione Artigiani del Friuli. Discorso celebrativo del presidente provinciale Beppino Della Mora, p. 7.

73. 1983 anno dell'artigianato, «Il Friuli Artigiano», 38 (1983), 1, p. 1.

74. Solo spiccioli dalla 828 all'artigianato, «Il Friuli Artigiano», 38 (1983), 3, pp. 10-11.

75. Un altro tentativo di emarginare l'artigianato con responsabilità politiche ben precise, «Il Friuli Artigiano», 38 (1983), 3, p. 11.

76. In occasione della prima Conferenza regionale dell'artigianato, il presidente del Congafi Udine, Gino Delonga, stigmatizzava «il comportamento del sistema bancario» che non sempre si mostrava «tempestivo nell'erogazione del credito» quando i Congafi erano invece in grado di espletare una pratica in pochi giorni (G. Delonga, comunicazione, in Relazioni. Comunicazioni, p. 88).

77. Credito delle mie brame, chi sono i più belli del reame?, «Il Friuli Artigiano», 38 (1983), 2, p. 19. L'articolo era emblematicamente sottotitolato: «Gli artigiani no di certo - Ad essi è riservato poco spazio dalle banche; che sia una carenza di potere contrattuale nostro? Non sarà mica che vogliono farci la pelle?».

78. Si pensi all'Accordo di Schengen del 1985 e all'Atto unico europeo, entrato in vigore il 1° gennaio 1987.



Il testo è estratto da: Mario Robiony, Generazioni artigiane in Friuli. Dal secondo dopoguerra alle policrisi 1945-2025, Confartigianato-Imprese Udine, 2026, pp. 102-129.

Le fotografie sono tratte dall'album fotografico, conservato nell'archivio storico di Confartigianato Udine, che reca la seguente dedica: «Gli Artigiani del Mandamento di Gemona in segno di riconoscenza e gratitudine al Presidente Prof. Diego Di Natale per l'opera prestata nell'ambito dell'Unione Artigiani del Friuli. 25 novembre 1978».



LA TUA BUSSOLA FINANZIARIA

La Centrale Rischi di Banca d'Italia



Cos'è la Centrale Rischi?

La Centrale dei Rischi (CR) è un archivio dati gestito dalla Banca d'Italia. Contiene informazioni sui debiti di famiglie e imprese verso il sistema bancario e finanziario. **E' importante perché racconta la tua storia creditizia e quella della tua azienda.**



Perché la Centrale Rischi è utile?

Perché migliora il rapporto tra la banca e il cliente. Fornisce infatti informazioni utili che servono a valutare il merito creditizio. Ha un peso rilevante negli algoritmi alla base dei sistemi di rating che a loro volta generano il prezzo del credito.



Che cosa non è la Centrale Rischi?

Non è una lista di cattivi pagatori.

Quali informazioni raccoglie?

- Finanziamenti (mutui, prestiti personali, ecc.)
- Garanzie
- Importo da restituire superiore a 30.000 euro (soglia di censimento)
- Difficoltà nei pagamenti (sofferenza)



Accesso ai dati Centrale Rischi

L'accesso è **gratuito** e tutti possono accedervi o tramite internet (SPID o CNS), oppure a mezzo posta o PEC.


Confidimprese FVG

Quali sono i tuoi diritti?

Hai diritto di essere informato sulla prima segnalazione "a sofferenza". Hai diritto di essere informato gratuitamente se un rifiuto di finanziamento deriva da informazioni negative presenti nella CR o in altre banche dati.



Hai bisogno di chiarimenti?
info@confidimpresefvg.it

Udine
T. +39 0432 511820

Pordenone
T. +39 0434 370039

Trieste
T. +39 040 3721214

Inapa Udine, da 50 anni al fianco di artigiani e famiglie

Ecco come il patronato nato tra le macerie del terremoto è diventato casa per generazioni di artigiani



● C'è una data che molti friulani portano impressa nella memoria: il 6 maggio 1976. Quella sera la terra tremò, e il Friuli non fu più lo stesso. Ma da quella tragedia nacque anche qualcosa di importante – qualcosa che oggi, cinquant'anni dopo, riguarda ancora da vicino tanti artigiani di questa terra.

TUTTO COMINCIÒ CON IL TERREMOTO

Quando le scosse devastarono il Friuli, l'Unione Artigiani capi che bisognava agire subito. Gli artigiani colpiti si trovavano sommersi da moduli, pratiche, richieste di contributi: avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse a orientarsi. Così, il 28 giugno 1976, nacque ufficialmente la sede INAPA di Udine.

Il suo primo presidente, Beppino Della Mora, guidò una squadra che non si limitò a stare dietro a una scrivania. I funzionari del patronato andarono fisicamente nelle tende e nei paesi terremotati, fianco a fianco con

chi aveva perso tutto.

Da Prato arrivò Paolo Landi, da Modena Pietro Odorici: tutti uniti dallo stesso obiettivo, aiutare.

I numeri di quei primi mesi dicono tutto: oltre 18.000 pratiche gestite in soli sei mesi. Un'emergenza affrontata con straordinaria dedizione.

CRESCERE INSIEME AL TERRITORIO

Superata la fase più acuta, il patronato non si fermò. Negli anni successivi aprì recapiti nei principali centri della provincia – Tolmezzo, Gemona, San Daniele, Cervignano – portando il servizio sempre più vicino a chi ne aveva bisogno. Il primo coordinatore, Andrea Facile, percorreva la provincia in lungo e in largo per garantire la presenza dell'INAPA in ogni mandamento.

Un impegno che non passò inosservato: nel 1980, dopo il terremoto dell'Irpinia, fu chiamato a prestare la stessa assistenza

anche nelle zone colpite di Avellino. Il metodo friulano era diventato un modello. A lui hanno fatto seguito, nel coordinamento della sede provinciale, Luciano Ermacora, Isabella Plazzotta, Ketty Downey e ora Marta Biasutti: un passaggio di testimone che ha garantito continuità di presenza e qualità del servizio fino ai giorni nostri.

GLI ANNI CHE CAMBIARONO TUTTO

Gli anni Ottanta e Novanta portarono novità importanti. Nel 1987 arrivarono i primi computer negli uffici: una piccola rivoluzione, che trasformò il lavoro quotidiano e permise di servire ancora meglio gli iscritti. Ma la vera svolta arrivò nel 1990, con la riforma del sistema pensionistico dei lavoratori autonomi. Una riforma attesa da anni, che finalmente rese la previdenza più equa per chi lavorava in proprio. Per spiegarla agli artigiani,

l'Unione organizzò un grande convegno alla Fiera di Udine: oltre 1.200 artigiani riempirono la sala. Erano i colleghi di una vita – e forse qualcuno di loro era seduto proprio lì, in quella platea.

UN PRESIDIO CHE NON SI È MAI FERMATO

Negli anni l'INAPA ha continuato ad ampliare i propri servizi, diventando un punto di riferimento non solo per le pensioni, ma per tutta la tutela previdenziale e assistenziale degli artigiani e dei lavoratori autonomi. Il legame tra il mondo artigiano friulano e il patronato ha trovato espressione anche ai vertici nazionali. Carlo Faleschini, presidente di Confartigianato Udine dal 2000 al 2011, ha ricoperto anche la carica di Presidente nazionale dell'INAPA dal 2008 al 2011: un riconoscimento del ruolo che il Friuli ha saputo costruirsi nel panorama nazionale dell'artigianato. Oggi è Franco Buttazzoni, già vicepresidente vicario di Confartigianato Udine, a rappresentare il territorio friulano nel Consiglio di amministrazione nazionale dell'INAPA, segno di una tradizione di impegno che non si è mai interrotta.

La sede di Udine ha partecipato anche a progetti pilota a livello nazionale, riconoscimento concreto della qualità del lavoro svolto nel territorio. Nel 2006, al trentesimo anniversario, il patronato aprì sedi stabili a Cervignano del Friuli, Cividale del Friuli, Codroipo e San Daniele del Friuli, consolidando ulteriormente la propria presenza sul territorio, oggi contraddistinta da una rete capillare di uffici.

UN ANNIVERSARIO CHE APPARTIENE A TUTTI

Cinquant'anni non sono solo una ricorrenza istituzionale. Sono la somma di migliaia di storie: la pensione ottenuta al momento giusto, il contributo che ha permesso di ripartire, il diritto fatto valere quando serviva davvero. Sono le storie degli artigiani friulani – delle loro famiglie, delle loro botteghe, della loro fatica quotidiana. Il 1° maggio 2026, in occasione della tradizionale Festa del Pensionato ANAP, questo anniversario sarà celebrato insieme alla comunità degli artigiani pensionati della provincia. Un appuntamento nel segno della memoria e della riconoscenza. Nata nell'emergenza, cresciuta nel servizio: l'INAPA di Udine è ancora viva e operativa, cinquant'anni dopo. Con lo stesso spirito di sempre: essere accanto alle persone, quando conta davvero.

Costituito a Udine il patronato INAPA

Promossa dalla nostra Confederazione generale friulana dell'artigianato, anche a Udine, a cura della nostra Unione artigiani è stato costituito l'Ufficio dell'INAPA.

L'INAPA è un Ente di Assistenza e di Patronato che svolge la propria attività prevalentemente per i lavoratori autonomi, artigiani e dipendenti, e fornisce la più ampia e completa assistenza allorché si trovano nella condizione di dover richiedere prestazioni assistenziali e previdenziali.

Gli Organi sociali del Patronato provinciale sono stati formati, per i primi sei mesi di attività, dai dirigenti dell'Unione di tutti i mandamenti colpiti dal terremoto.

La Giunta esecutiva provinciale è infatti composta da: Luigi Micoli (Mandamento di San Daniele), Mario Laurino (Cividale), Massimo Venuti (Tolmezzo), Marino Piemonte (Gemona), Luigi De Monte (Tarvisio e Pontebba), Mirco Zanier (Tolmezzo e Anzeasco).

A presiedere, sempre per i primi sei mesi, il Patronato provinciale è stato designato il Vicepresidente provinciale dell'Unione Beppino Della Mora.

Successivamente gli incarichi verranno stabiliti con criteri della massima rappresentatività su tutto il territorio provinciale.

Gli Uffici del nostro Patronato sono a Udine, in via del Pozzo 8 (calle provinciale), e presso tutte le nostre Delegazioni mandamentali.

PRATICHE PER TERREMOTO

Tutte le pratiche previste dalle varie leggi e provvedimenti per i terremotati.

IN.P.S.

Pensione di invalidità - Pensione di vecchiaia - Pensione ai superstiti - Pensione facoltativa - Pensione sociale - Assegni familiari - Indennità e sussidio per disoccupazione - Proseguimento volontario - Ricovero in sanatori per tubercolosi - Ricostruzione posizioni assicurative - Accredito contributi figurativi - Regolizzazione documenti assicurativi - Ricorso contro le reiezioni INPS - Domande per cure termali.

CASSA MUTUA ARTIGIANI

Domanda d'iscrizione e cancellazione - Inclusioni familiari - Validazioni libretti sanitari - Richiesta documenti - Cure termali - Impegnativa per ricovero - Assegno maternità - Assistenza ai pensionati - Pratiche per malattie - Certificazione malattia - Tutela lavoratrici madri - Cure termali.

IN.A.I.L.

Denuncia infortunio sul lavoro - Malattie professionali - Visite di revisione per aggravamento - Verifica indennità giornaliera - Assistenza funeraria - Revisione posizioni assicurative.

Le leggi affida all'INAPA il mandato di studiare, inoltre e controllare in nome e per conto degli artigiani e loro familiari, dei lavoratori dipendenti e di quanti a esse si rivolgono, domande e ricorsi agli Istituti previdenziali.

IN.A.I.L.

Domanda infortunio sul lavoro - Malattie professionali - Malattie professionali - Visite di revisione per aggravamento - Verifica indennità giornaliera - Assistenza funeraria - Revisione posizioni assicurative.

ASSIHOME

Assicura il tuo mondo.

ANCHE DALLE
CALAMITÀ
NATURALI



La polizza multirischi per tutelare casa e famiglia.

È un prodotto di
Assimoco
ASSICURAZIONI MOVIMENTO COOPERATIVO

Intermediato da
ASSICURA
AGENZIA

Confartigianato
UDINE SERVIZI SRL
www.confartigianatoprofessional.it

08.2020 | Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il set informativo disponibile presso gli intermediari aderenti al circuito di Assicura Agenzia, sul sito www.assimoco.it e sul sito www.assicura.si

LA BANCA DELLA TUA CITTÀ, DOVE OGNI ESIGENZA TROVA LA SUA STRADA



DIREZIONE GENERALE E SEDE
V.le Tricesimo, 85 - UDINE
tel. 0432 549911
info@bancadiudine.it
dp00@bancadiudine.it



UDINE - via ZOLETTI
Via Zoletti, 17 - UDINE
tel. 0432 503820
dp01@bancadiudine.it



UDINE - viale EUROPA UNITA
V.le Europa Unita, 145 - UDINE
tel. 0432 512900
dp02@bancadiudine.it



BRESSA
Piazza Unione, 4
BRESSA DI CAMPOFORMIDO
tel. 0432 662131
dp03@bancadiudine.it



PAGNACCO
Via Pazzan, 4 - PAGNACCO
tel. 0432 650480
dp04@bancadiudine.it



PASIAN DI PRATO
Via Bonanni, 16/18
PASIAN DI PRATO
tel. 0432 691041
dp05@bancadiudine.it



UDINE - via STIRIA
Via Stiria, 36/9 - UDINE
tel. 0432 611170
dp07@bancadiudine.it



UDINE - piazza BELLONI
Piazza Belloni, 3/4- UDINE
tel. 0432 204636
dp08@bancadiudine.it



UDINE - viale L. DA VINCI
V.le L. Da Vinci, 112 - UDINE
tel. 0432 410386
dp09@bancadiudine.it



UDINE - via CIVIDALE
Via Cividale, 576 - UDINE
tel. 0432 281519
dp10@bancadiudine.it



MARTIGNACCO
Via Spilimbergo, 293
MARTIGNACCO
tel. 0432 637259
dp11@bancadiudine.it



MANZANO
Via Roma, 10 - MANZANO
tel. 0432 937100
dp14@bancadiudine.it

BCC BANCA DI UDINE
GRUPPO BCC ICCREA

www.bancadiudine.it





Confidimpreses FVG



**L'Hub Finanziario
delle Impreses
del FVG.
Al tuo fianco
per andare oltre.**

- **Garanzia sui crediti bancari**
- **Finanza diretta**
- **Finanza complementare**
- **Consulenza e servizi**
- **Agevolazioni**

Sosteniamo lo sviluppo e la crescita delle impreses

Confidimpreses FVG offre servizi di ampliamento della capacit  di credito, riduzione del costo del denaro, agevolazioni, servizi e consulenza per l'orientamento e la sostenibilit  economica dell'Impresa.

Cerchi il partner ideale per realizzare un nuovo progetto?

Affidati a Confidimpreses FVG: il sostegno migliore per ottenere in modo facile, veloce e trasparente le risorse che servono al tuo business.

Udine
T. +39 0432 511820

Pordenone
T. +39 0434 370039

Trieste
T. +39 040 3721214

www.confidimpresesfvg.it

